

ORIGINI INDEUROPEE ED AGRICOLTURA

LE VEDUTE DI PISANI/CAMPANILE, DI DURANTE/RENFREW
E L'IMPOSTAZIONE DI ALINEI

Alcuni aspetti dell'emergere dell'*Homo loquens*

di Gaetano Forni

Centro Studi e Ricerche per la Museologia Agraria

Concetti linguistici e reperti archeologici

Come è noto, la nozione di indeuropeo è sorta in ambito linguistico. Ma, scrive in un suo volume ricco di acute osservazioni il Campanile (1990: 32) “vi è sempre stata tra gli archeologi (e di riflesso tra i linguisti) la tendenza a collegare il concetto d'indoeuropeo con una specifica cultura archeologica... Ora, abbinamenti di tal genere possono avere significati e implicazioni assai diverse tra loro...”.

Per valutare, senza inutili illusioni e fraintendimenti, quali abbinamenti siano accettabili e quali no, bisogna innanzitutto rilevare se il concetto linguistico d'indeuropeo implica o meno - e, in caso affermativo, in quale misura - l'esistenza di un eventuale *ethnos* indeuropeo. Sotto questo profilo è prezioso il pensiero di un indeuropeista noto a livello mondiale, ritenuto (Devoto 1962: 16, 61; Alessio 1969: 179-181) particolarmente rigoroso e restrittivo, quale il Pisani. Al riguardo infatti egli è stato molto chiaro e preciso. Già alla metà del secolo scriveva (1947: 169): “E' a priori impresa antistorica il voler identificare gli Indeuropei, concetto meramente linguistico, con una cultura preistorica o con una certa razza o anche con una certa nazione che archeologi, antropologi, protostorici possono aver riconosciuto nel tratto di territorio in cui supponiamo che gli Indeuropei hanno esistito”. In precedenza aveva infatti premesso (*ibidem*): “La definizione di Indeuropei che noi possiamo dare è la seguente: un certo numero di tribù parlanti dialetti tenuti assieme da un sistema di isoglosse che chiamiamo indeuropeo”. Successivamente (1959: 48-51) ribadisce che, trattandosi di un sistema di isoglosse (per di più, precisa a p. 51, non contemporanee tra di loro; ma vedi anche 1978: 63; 78-79; 86-88) e non di una lingua, l'indeuropeo unitario non è mai esistito, ma solo postulato. Aggiunge inoltre che isoglosse che abbraccino tutte le lingue indeuropee sono estremamente rare, cioè rappresentano, sotto molti aspetti, delle eccezioni.

E ancora (1978: 80-84), analizzando una pubblicazione di V.M. Illic-Svityc (1971) relativa al “Nostratico” (superfamiglia linguistica comprendente sei famiglie: la Semito-camitica, la Khartvelica, l'Indeuropea, l'Uralica, la Dravidica e l'Altaica; cfr. al riguardo anche Kaiser, Shevoroshkin 1988) precisa che quello che noi chiamiamo “Indeuropeo” é in realtà “una serie di fatti lessicali, grammaticali, strutturali partiti da vari punti, i quali si sono diffusi più o meno ampiamente nell'Eurasia”.

Al riguardo se è necessario, come suggerisce ancora il Pisani (1978: XIV, n. 8), interpretare i processi linguistici del passato analizzando quelli attuali, è importante a nostro avviso tener conto di infiltrazioni linguistiche parziali.

Oggi vediamo che alcuni termini, relativi a prodotti o strumenti nuovi, specie se di un certo prestigio, si diffondono rapidamente dall'ambito della lingua del Paese ove essi sono stati creati (in prevalenza Paesi anglosassoni) nelle lingue di altri Paesi. Così avviene per certi termini dell'elettronica, dell'informatica, come per alcune professioni (*chauffeur*, ad es.) e per certi usi, forme, strutture commerciali o finanziarie, quali *trust*, *holding*, *cheque* ecc. Così avvenne anche in passato: tipico il caso del termine ‘vino’, originario dell'Anatolia e introdotto, già nella preistoria, sia nelle lingue indeuropee che in quelle semitiche. Talora si trasmette solo il calco, come nel caso dell'italiano *ferrovia* dal tedesco *Eisenbahn*, a sua volta mutuato con parziale modifica dall'inglese *railway*, e che ritroviamo nel francese, spagnolo ecc. Significativo anche, ai fini di un'analogia, il

caso del modo di vivere, del costume, dello stile d'arte detto "orientalizzante", che si diffuse all'inizio/media età del Ferro nell'Europa centro-occidentale (cfr. ad esempio l'arte delle situle).

Questi termini altamente dinamici possono comportare diversi e gravi equivoci in quanto, tra qualche millennio, un linguista, usando gli stessi metodi dei nostri indeuropeisti, potrebbe, in base alle isoglosse di termini tecnici (o loro calchi) penetrati in tutti i Paesi, pensare che l'inglese sia la lingua apparentata con tutte le altre lingue, compresi il cinese e il giapponese, se non forse la madre. E' un paragone un po' analogo a quello che fa il Campanile (1990: 12) quando cita il caso del *lessema* significante 'elefante' presente in tutte le lingue slave malgrado tale animale non sia proprio a nessuno dei loro territori. Né molto lontano da quello del Pisani quando scrive (1959: 37): "Si nous n'avions pas de monuments du latin et les autres langues romanes n'existaient pas, le français moderne ... pourrait passer pour un parent des langues germaniques avec quelques immixtions de celtique". Cioè le relativamente poche isoglosse esistenti tra francese e germanico avrebbero fatto rientrare il primo tra le lingue germaniche anziché tra quelle neo-latine.

In realtà, aggiunge (pp. 39-40), ciò che noi chiamiamo "lingua unitaria" è una convenzione. Così nel latino dei primi secoli dopo Cristo esiste tutta una fusione di elementi: mediterranei, osco-umbri, messapici, greci, celtici, germanici ecc. che non si considerano neanche prestiti. Si tratta di una convenzione analoga a quella per cui noi chiamiamo Po sia il ruscello che scende dal Monviso, sia il fiume prossimo alla foce che comprende la Trebbia, il Ticino, l'Adda, il Mincio e tutta la miriade di altri affluenti.

E' ciò che del resto Pisani (1947: 156, 168; 1959: 155; 1978: 8) riscontra anche nell'indeuropeo ove, sulla scia dell'Uhlenbeck, individua la fusione più o meno compiuta di due lingue, od anzi, seguendo il Trubetzkoy, di molte lingue (lega linguistica) o meglio "parlate".

In linea con queste asserzioni è un altro vivace paragone che fa il Pisani (1978: 11) per illustrare l'unità indeuropea considerata come "un minestrone di varie verdure e legumi i quali restano sì quel che erano: patate, carote, cavoli e così via, ma si impregnano tutti del sapore (del) condimento", rappresentato appunto dalle isoglosse e quindi (p. 10) dall'indeuropeo ricostruito, vale a dire dal pre-sanscrito.

Analoghi processi, secondo il Pisani, spiegherebbero le equazioni tra termini appartenenti a famiglie linguistiche diverse. Di conseguenza, per questo Autore vi sarebbe una scala di concentrazione di isoglosse. La concentrazione è massima nei gruppi linguistici di formazione più recente e in ambito più ristretto (ad es. in quello delle lingue neo-latine), minima invece è quella delle isoglosse reperite nel Nostratico, nell'Eurasiale di Shafer (1965), media all'interno del cosiddetto Indeuropo, del Camito-semitico e così via. Tali livelli potrebbero così interpretarsi anche come delle stratificazioni (Pisani 1978: 79).

Le vedute di Pisani sono state recentemente ribadite a grandi linee da un altro noto linguista contemporaneo, il precitato Campanile (1990: 32-36). Riferendosi ai collegamenti tra il concetto di Indeuropo con una specifica cultura, egli infatti afferma: "Con tali formulazioni si prescinde tacitamente dal fatto che Indeuropo è un concetto primamente linguistico e che ogni lingua coesiste sì, in linea di fatto, con una data cultura materiale, ma che questa coesistenza è un elemento storicamente contingente, cosicché sarebbe errato procedere ad una identificazione sostanziale delle due realtà o trattare l'una come epifenomeno dell'altra, come pure ricercare tra le due una corrispondenza biunivoca e peggio ancora un'interdipendenza meccanica". Di conseguenza - aggiunge (allargando il discorso anche all'ideologia indeuropea) - occorre ricercarne i "caratteri in forma del tutto autonoma, procedendo solo in un secondo momento a chiarire in quale misura e secondo quali schemi ciascuno di essi (cioè dei due elementi - o realtà che dir si voglia - della coppia) possa essersi conformato alle esigenze dell'altro". Ne conclude poi che "il linguista è autorizzato a valutare il quadro archeologico che gli viene presentato, in base alla sua preliminare compatibilità con i dati che a lui risultano dalla ricostruzione culturale..., contestando all'archeologo il diritto di partire dall'archeologia e di esigere poi un indeuropeo conforme ai suoi dati archeologici". .

Da tutte queste precisazioni risulta chiara la distinzione tra documentazione archeologica e documentazione linguistica. Ma occorre anche tener presente che le isoglosse sono costituite innanzitutto da equazioni lessicali e quindi dotate di determinati valori semantici. Ecco che allora è inevitabile (Pisani 1947: 164) che da questi “intesi come specchio e deposito della vita culturale dei parlanti” si sia cercato (come aveva premesso anche il Campanile) di ricostruire, almeno nelle grandi linee, le loro condizioni materiali e spirituali originarie.

Limitandoci agli eminenti linguisti ora citati, è da sottolineare come essi abbiano dedicato attenzione a tali problemi: Il Pisani (1947: 141-187; 1982: 27-34), sviluppando il concetto di “Paleontologia linguistica” (termine introdotto dal Pictet nel 1859), sottolineandone la vacuità qualora sia volta ad evocare gli inconsistenti tratti culturali di un fantastico “*Urvolk*” indeuropeo, focalizzandone l’utilità (p. 147) se applicata con un indirizzo metodologico analogo a quello di “parole e cose”, seguito nella ricerca etnologica. Precisa quindi (1978: 9, ma vedi anche 1947: 173) che “accanto alle isoglosse delle lingue indeuropee dovremmo pertanto trovare certe isòidi delle rispettive culture”.

Del Campanile abbiamo citato in precedenza dei passi tratti dalla sua recente opera (1990) interamente dedicata ai problemi della “ricostruzione della cultura indeuropea”.

Il punto di vista dell’antropologo storico-culturale

E’ evidente che sino a quando le trattazioni fondate sul concetto d’indeuropeo servono solo (o precipuamente) a soddisfare esigenze di una sistematica e di una tassonomia linguistica, esse vengono a coinvolgere solo marginalmente l’interesse dei cultori di altre discipline, né a questi compete un’eventuale critica, in base ai dettami della propria. Diversa è la situazione quando, procedendo, in base ai valori semantici delle isoglosse, alla ricostruzione della cultura indeuropea, inevitabile è l’incontro con chi - seppure con altri strumenti - procede verso obiettivi simili o sotto uno o più aspetti coincidenti.

Così per l’antropologo culturale (o il “culturologo”, come ora viene talora chiamato) che opera in chiave storica o preistorica, se per cultura s’intende l’interazione tra le componenti materiali, sociali, di comunicazione (quale appunto la lingua) e intellettuali, è necessario avvalersi dei contributi del linguista come dell’archeologo, del paleoetnobotanico come del paleozoologo e così via.

Diremo di più: per qualsiasi specialista che operi nella ricostruzione del passato è d’obbligo verificare i suoi risultati in tale ambito con quelli ottenuti con altri strumenti euristici. Il verificare, il falsificare è infatti il fondamento della epistemologia scientifica moderna. E’ sotto questo profilo - come vedremo più avanti - che opportunamente Campanile, nel suo volume precitato, dedicato alla ricostruzione della cultura indeuropea, effettua alcune considerazioni su due recenti pubblicazioni dovute rispettivamente a Colin Renfrew (1988) ed a Maria Gimbutas (1980), entrambi archeologi di fama internazionale.

I mutamenti linguistici

Cominciamo a vedere da che cosa prende le mosse il primo. Accenneremo più avanti al pensiero della seconda. Renfrew dà molta importanza ai risultati di una scienza istituzionalmente recente, la sociolinguistica, seguendo in sostanza i suggerimenti del Pisani (1978: XIV, n. 8), che, come abbiamo già rilevato, invita chi vuol prender coscienza dei processi linguistici, anche se deve trattarne in ambito antichissimo, a studiarli in vivo come si svolgono attualmente nei dialetti, in particolare nelle situazioni di contatto linguistico. Si chiede quindi: come nasce o viene introdotta una nuova lingua? come questa sostituisce la precedente? E’ appunto la sociolinguistica che, analizzando quanto avviene al riguardo nel mondo attuale, gli può rispondere. E’ così che Renfrew (1988: 138 ss; ma cfr. anche 1994) fa riferimento a quattro processi fondamentali: 1) la colonizzazione di territori prima disabitati; 2) la sostituzione di una lingua con un’altra di maggior

prestigio e utilità - ciò a seguito dell'immigrazione di una élite o di grandi masse di nuove popolazioni = lingue diverse, come è avvenuto in America, in Australia ecc. 3) qualsiasi lingua è in perenne evoluzione. Questa può essere di tipo divergente: la lingua di popolazioni che hanno colonizzato ambienti appartati va incontro ad un'evoluzione autonoma che diverge da quella del Paese di origine; 4) oppure di tipo convergente: due o più lingue a contatto, quando non vi sia la prevalenza (per prestigio ecc.) di una sulle altre, tendono a compenetrarsi e fondersi .

Renfrew prosegue (p. 141 ss.) illustrando la casistica dei principali tipi di sostituzione linguistica. Questa potrebbe avvenire : a) per una massiccia e sostanzialmente rapida immigrazione di una nuova popolazione. b) per diffusione lenta, ad onde di avanzamento: quando si instaura una nuova tecnica di produzione dei mezzi di sussistenza capace di elevare in modo molto rilevante la disponibilità di questi per unità di superficie, si assiste non solo ad un forte incremento demografico in loco, ma altresì, dopo una o poche generazioni, allo spostamento nel territorio finitimo non ancora sfruttato con le nuove tecniche, della popolazione in esubero. Cioè non si rende necessario il controllo riproduttivo proprio delle situazioni ove i mezzi di sussistenza non sono incrementabili. Il processo si estende quindi in modo analogo all'onda provocata da un sasso gettato in uno specchio d'acqua.

c) Diverso fu il caso dei *conquistadores* spagnoli nell'America meridionale e centrale. Essi, come i Romani nell'antichità, occuparono con la forza organizzativa e soprattutto delle armi immense regioni. Il prestigio dell'occupante impose la lingua spagnola, come fu per il latino, durante l'impero di Roma.

d) Infine è da citare il caso rappresentato dal crollo dell'Impero Romano. Questo provocò in alcune regioni (Inghilterra) il risucchio di popolazioni barbare con la loro lingua, in altre (Francia, Italia ecc.) l'inizio di un'evoluzione divergente, secondo quanto abbiamo già sopra evidenziato.

Quali sono le radici della famiglia linguistica indeuropea? Per Renfrew non ci dovrebbero esser dubbi: dalla più grande rivoluzione culturale di tutti i tempi, quella procurata dall'emergere dell'agricoltura.

Ritorniamo più avanti sull'argomento. Per il momento accenniamo solo che, come sottolinea il Renfrew, essa ha modificato radicalmente il genere di vita e il comportamento demografico delle popolazioni pre-agricole, per cui tale evento, sotto il profilo linguistico, ha determinato l'esigenza di un gran numero di parole e di forme espressive nuove. Tutto questo avrebbe costituito il "condimento" che avrebbe impregnato di sé (per usare il paragone del Pisani) le parlate pre-agricole. La diffusione del nuovo linguaggio che così era venuto a crearsi sarebbe avvenuta per lenta propagazione, secondo il modello accennato al punto b.

Come si pone questa concezione in confronto a quella degli indeuropeisti tradizionali? Cercheremo di rispondere al quesito nel prossimo paragrafo.

L'epoca dell'esaltazione delle culture pastorali guerriere

Per comprendere la questione, è necessario rifarci - sia pure in forma molto schematica, alla storia dei vari modelli interpretativi delle nozioni di fondo: pastorizia, agricoltura, popolazione guerriera ecc. Secondo la tradizionale interpretazione la pastorizia ha preceduto l'agricoltura. La si ritrova (Forni 1991) non solo in Lucrezio e in altri autori romani, ma anche in Adamo Smith e, stando ad un sondaggio condotto annotando l'opinione di docenti universitari e intellettuali non specialisti, essa è tuttora la più diffusa. Ma già alla fine del secolo scorso e all'inizio di questo l'etno-archeologo tedesco Eduard Hahn, collaboratore, per le voci di economia agraria e pastorale, della famosa e monumentale Enciclopedia di Max Ebert (1924-32), evidenziava come la pastorizia costituisse una forma economica derivata dall'agricoltura - e in questo senso secondaria rispetto ad essa. Non solo, ma riguardo a questa più meno strettamente complementare. L'enorme documentazione paleozoologica raccolta in questi ultimi anni ha ulteriormente confermato, sviluppato e approfondito questa sua posizione. Ultimamente essa è stata documentata in modo sistematico da Sherratt (1981). Vi fa riferimento, in forma molto sintetica, anche Renfrew (1989).

E' inutile aggiungere che la concezione tradizionale, cioè quella della precedenza e autonomia della pastorizia rispetto all'agricoltura, sino alle piuttosto recenti prove schiaccianti che l'hanno demolita, era stata sviluppata su tutti i possibili piani teorico, ideologico, etnografico ecc. La concezione tradizionale stessa di cultura indeuropea è non certo totalmente, ma in gran parte, una derivazione della succitata impostazione. Infatti alla pastorizia, avvalendosi anche di una certa documentazione storico-etnografica, si assegnava, almeno a partire dalle sue fasi protostoriche, una grande e specifica rilevanza culturale: in particolare sotto il profilo della bellicosità, del traffico mercantile ecc.. Tale immagine è stata poi almeno in parte proiettata all'indietro, passando dalla storia alla preistoria, attribuendola, seppure ridimensionata, anche alle fasi anteriori. Un ulteriore rafforzamento dell'immagine mitica dei pastori guerrieri avvenne interpretando come eminentemente pastorali popolazioni che non lo erano. E' il caso ad es. degli antichi Germani. Questi sarebbero stati dei pastori guerrieri che avevano abbattuto nientemeno che l'Impero Romano. Ma leggendo la Germania di Tacito si desume (Forni 1984) che non era così: i Germani erano agricoltori, anche se non del tutto stabilizzati. E' chiaro che tale gloria veniva poi a esaltare l'immagine paradigmatica della pastorizia suddetta, nell'epoca a cavallo tra l'800 e il 900, in cui la glottologia indeuropea (allora chiamata significativamente "indogermanica", in quanto all'Europa centro-nordica era assegnata l'origine degli Induropei) era considerata scienza tipicamente tedesca.

Lessico indeuropeo e cultura pastorale

Ma in realtà, analizzando con obiettività il "Lessico indeuropeo" allegato al volume "Origini indeuropee" del Devoto (1962), nel raggruppamento relativo all'economia (natura domestica) si nota che su una settantina di termini solo tre sono eminentemente pastorali (ma potrebbero rientrare anche in un'economia agricola mista): essi hanno rispettivamente il seguente valore semantico: 'condurre al pascolo'; 'governare (il bestiame) al pascolo'; 'gregge'; mentre ben trentatre (alcuni dei quali panindeuropei o quasi) riguardano specificamente (come 'aratro') l'agricoltura, la restante metà, quali 'raccoliere', 'latte', 'toro', 'allevare' possono rientrare comodamente in entrambe le economie. E' noto infatti che non bisogna confondere l'agricoltura con la coltivazione o anche con l'orticoltura. L'agricoltura, sin dalle origini, comprendeva sia la coltivazione che l'allevamento.

Anche l'aspetto guerriero, oligarchico, analizzando il raggruppamento dei termini (una novantina) a carattere sociale, è molto limitato. Una decina soltanto. Quelli riguardanti una certa stratificazione sociale non sono più di tre o quattro. Ma occorre notare che voci come 'spada', 'scudo', 'battaglia' sono impiegate anche in ambito agricolo, con riferimento a strumenti e attività riguardanti la difesa. Egualmente funzioni come quelle di 'reggitore', 'regulo' possono essere svolte pure presso popolazioni agrarie, almeno a partire dall'età dei metalli.

Così stando le cose, sarebbe stupefacente, se non si tenesse conto delle considerazioni appena riportate circa la "moda di pensare" propria dell'epoca, che, dai dati succitati (tanto più che, per la maggior parte, si riferiscono ad isoglosse che non abbracciano l'intera famiglia indeuropea) si desuma il fatto - con evidente forzatura - che la cultura indeuropea delle origini, come scrive ad es. l'Alessio (1969: 165) sia quella di popolazioni "che vivevano come nomadi pastori nelle steppe euro-asiatiche" e, più avanti (p. 178), di "allevatori nomadi di bestiame, portatori tipici della cultura pastorale centro-asiatica e organizzati sulla base della grande famiglia patriarcale" e che tale genere di vita "corrisponde esattamente all'idea che noi oggi ci facciamo delle primitive condizioni di vita degli Induropei". Idea che sembrerebbe propria anche ad indeuropeisti più recenti i quali ai tratti culturali specifici dell'Indeuropa originaria assegnano "compattezza etnica, forte coesione politica e sociale, differenziazione gerarchica e conseguente esistenza di famiglie elitarie, unità religiosa, intensa attività militare" (Campanile 1990: 34), aggiungendo anche "migrazioni cospicue e bellicose". Più avanti (pp. 35-36) l'Indeuropaista ora citato riconosce una certa "compatibilità con quanto oggi sappiamo sulla "ideologia indeuropea" al quadro etno-archeologico offerto dalla Gimbutas (1980, 1) che fa riferimento a popoli "pastori patriarcali cavalieri della steppa" e, più in

dettaglio (*ibidem*) al fatto che essi “erano portatori di una struttura patrilocale e patrilineare, (abitanti) su colline fortificate e in piccoli villaggi di abitazioni semi-sotterranee, (allevatori) di cavalli domestici che cavalcavano, che combattevano con armi metalliche e (la cui concezione religiosa era basata) su di un panteon di divinità celesti orientate patriarcalmente”. Anche se successivamente (p. 41) Campanile ne attenua alcuni caratteri scrivendo: “... nella società indeuropea non si possono ricostruire classi o segmentazioni. Siamo, cioè, innanzi ad una società indifferenziata ... (in cui) tutte le attività necessarie al benessere dei singoli e della tribù - attività religiose, militari ed economiche - (erano) parimente esercitate da ciascuno ... (Si trattava quindi) di (una) società indifferenziata non comunistica, ma sostanzialmente egualitaria ...” Il che appunto sembrerebbe correggere il precedente riferimento alla “differenziazione gerarchica e conseguente esistenza di famiglie elitarie”. Ma in realtà, a nostro parere, probabilmente non corregge, ma solo intende riferirsi a fasi diverse della cultura indeuropea.

E' anche molto significativo che Campanile, nella sua lucida recensione (1988) all'opera di Renfrew (1987) non accenni, nella critica, alla contrapposizione tra la cultura indeuropea tradizionalmente intesa e le vedute, diciamo così, pan-agrarie di Renfrew.

Ma c'è molto di più: Campanile stesso (1990: 12-15) spiega in modo eccellente come nessun altro il perché delle contraddizioni sopra rilevate, cui si può andare incontro con una ricostruzione basata esclusivamente su comparazioni di tipo lessicale. A questa rivolge infatti due fondamentali obiezioni. Innanzitutto, perché “in ogni lingua sono identificabili lessemi che non hanno contropartita reale nel campo di quella cultura” (v. il caso precitato della presenza compatta del termine significante ‘elefante’ in tutte le lingue slave, pur non rientrando tale animale nella cultura corrispondente). In secondo luogo, egli sottolinea il fatto che, in quanto “il prodotto ultimo della ricostruzione linguistica è semplicemente una parola, mentre ciò che noi vorremmo conoscere è la complessa realtà storica e sociale che si cela dietro di essa. Ma poiché nella prassi ricostruttiva al significante ricostruito viene affiancato anche un significato (... spesso ... solo una generica e sbiadita ipotesi semantica) allora è estremamente facile che chi lavora su lessemi indeuropei scambi questi significati con ciò di cui andava alla ricerca, mentre è chiaro che così si trasforma un'ipotesi semantica in un dato ben definito ... ovvero (il che forse è ancora peggio) si attribuiscono tacitamente a quell'ipotesi quei contenuti reali che la personale esperienza del ricercatore giudica naturali. Ma in questo modo si costruisce più la cultura del ricercatore che quella degli Indoeuropei. Il soggettivismo ... costituisce un pericolo costante nel nostro campo d'indagini e può palesarsi ugualmente dannoso sia alla storia della cultura ricostruita attraverso l'analisi linguistica che ad una ricostruzione linguistica attenta a considerazioni di ordine culturale”.

La comparazione dei testi ad integrazione di quella lessicale

Osservazioni preziosissime che spiegano pienamente perché, da una paleontologia linguistica che in realtà focalizza un'agricoltura mista, e una società provvista di normali strutture di difesa (armi ecc.) e di incipiente oligarchizzazione, mediante una distorsione semantica soggettiva in buona fede, dovuta allo spirito dell'epoca, si è voluto e potuto non solo caratterizzare ad ogni costo la cultura indeuropea come una cultura di ‘pastori guerrieri patriarcali’, ma estenderla a tutto l'arco della loro storia. Distorsione da cui solo studiosi rigorosi e riduttivisti come il Pisani hanno potuto, come vedremo meglio più avanti, salvarsi.

Come pensa di rimediare a questo stato di fatto il Campanile? Sostanzialmente volgendo l'attenzione, sulla scia degli strutturalisti francesi (Dumézil e Benveniste in particolare) alla comparazione di testi. Ed ecco il metodo: “... se i contenuti dei testi di più culture indeuropee coincidono tra loro, noi dedurremo che questi contenuti sono eredità della cultura indeuropea... Ciò non significa ovviamente che noi dobbiamo limitarci esclusivamente a comparazioni testuali; al contrario potremo liberamente ricorrere anche a comparazioni lessicali, ma in forma diversa da quella tradizionale, che mira alla ricostruzione di un lessema indeuropeo: poiché siamo interessati a questioni di contenuto, noi trarremo a confronto elementi linguistici che presentano contenuti

identici (indipendentemente dalla loro forma linguistica) e consentono, quindi, la ricostruzione di un dato culturale indeuropeo”.

Porta poi (pp. 15-19) come esempio il confronto tra testi vedici, celtici, greco-antichi (omerici) ecc., al fine di illustrare le modalità del combattimento con carri da guerra in uso nella “tarda cultura indeuropea”. Ne deduce che il guerriero non combatteva stando sul carro, ma da fante, dopo esserne disceso.

Altro esempio interessante (pp. 121-123) è quello che riporta a proposito delle funzioni del *pontifex*, figura sacerdotale presente anche nell’ambito vedico. L’analisi comparativa dei testi lo porta a desumere che il *pontifex* non era un costruttore di ponti (come suggerirebbe l’ingenua interpretazione etimologica), ma chi indica e rende percorribile un cammino, cioè un ‘costruttore di cammini’. E più in particolare getta un ponte tra il mondo umano e quello divino.

In altri termini, conclude (p. 169) il Campanile, si tratta di una “lettura di testi coerente con l’insegnamento duméziliano, volta non alla ricostruzione di un ‘oggetto’ indeuropeo nella sua concreta materialità quanto, piuttosto, diretta al riconoscimento della sua persistenza nelle più diverse creazioni delle singole culture indeuropee e, attraverso questa via, alla costruzione non di un catalogo (che sarebbe povero e riduttivo), ma di un sistema di funzioni tale da coprire un’intera area culturale”.

L’interazione tra comparazione lessicale e comparazione testuale pone in evidenza, come aveva sottolineato in precedenza il Campanile (pp. 19-20) che “strumento essenziale resta la persona del ricercatore, che da molteplici esperienze dirette con i più vari testi, individuerà uno specifico dato comune a più di essi, lo valuterà sulla base di considerazioni non solo testuali, ma anche contestuali nel senso più lato del termine (archeologiche, storiche, religiose ecc.) e, dopo averne constatato l’identità sostanziale pur nelle diverse singole culture (cioè quelle proprie alle varie lingue indeuropee: greca, latina ecc.) arriverà a proiettarlo in una fase più antica, inquadrandolo adeguatamente fra gli altri dati parimenti ricostruiti”.

Come si vede, si tratta di un programma e di un metodo molto promettenti. Essi ci offrono la speranza che potranno essere colmate le lacune e superate le contraddizioni di una comparazione puramente lessicale e per di più soggettivamente interpretata, ma è ovvio, come vedremo anche più avanti, che l’integrazione tra i due tipi di approccio al nostro problema è possibile solo per quelle determinanti fasi della storia indeuropea in cui erano in atto le tradizioni documentate dai suddetti testi.

Invero si tratta di obiettivi che i linguisti più rigorosi e avveduti avevano almeno in parte sempre sotteso. Essi infatti si sono sempre posti contro l’astratta contrapposizione tra una cultura rigorosamente nomade, pastorale e guerriera, che ad esempio l’Alessio (1969: 178) ritrova concretizzata nel modello etnografico dei Kirghisi tradizionali, e quella agraria matriarcale pacifica dei “pre-ari”. Contrapposizione che il Devoto (1962: 66-67) riscontra in molti etnologi e linguisti, ad es. in Koppers (1941: 482-525) che pure aveva trovato forti analogie tra l’indeuropeità originaria e la tradizione etnologica turca.

Contrapposizione che il Campanile (1990: 35-36) aveva notato anche nella Gimbutas (1980: 1) che, come si è già accennato, archeologicamente aveva distinto i popoli dei Kurgan del sud Russia, pastori guerrieri invasori, dai protoagricoltori europei, sui quali si sono sovrapposti: sedentari, matrilocali, pacifici, la cui religione era centrata su di un panteon di divinità femminili della terra e dell’acqua di tipo matriarcale.

Radici indeuropee e ruolo dell’agricoltura: la concezione di Durante

Al contrario, ancora alle origini della paleontologia linguistica, un secolo e mezzo fa, tale schematismo era molto meno accentuato. Kuhn (1845) ad esempio aveva evidenziato l’importanza dell’agricoltura e degli strumenti agricoli nel mondo indeuropeo. Ma anche in epoche successive, pur nel condizionamento dell’opinione corrente, alcuni studiosi hanno sottolineato la rilevanza (o comunque la non trascurabile presenza) della componente agricola nell’Indeuropa. Uesson (1970:

65), in un volume che Pisani (1978: 55) analizzandolo ritiene “stimolante e molto importante”, premette che all’inizio dei tempi storici le popolazioni della famiglia linguistica indeuropea erano agricoltori, ma la loro lingua era frutto di una fusione tra quella originaria dei cacciatori-raccoglitori e quella degli agricoltori, successivamente introdotta. Analoga è la posizione del Pisani (1978: 62-63) per le lingue indeuropee orientali, che ritiene risultanti dalla fusione tra protosanscrito e lingue degli agricoltori.

Ancor più significativa (e soprattutto esplicita, mentre in molti altri indeuropeisti è solo, per così dire, occhieggiante) nel superamento della fittizia contrapposizione tra agricoltura (civiltà agraria) e pastorizia (civiltà pastorale) è la posizione del Durante (1977: 42 sgg.) Innanzitutto, alla domanda che egli si pone: “Qual forma di cultura inerisce allo strato più antico entro il lessico indoeuropeo?”, questo glottologo, senza esitazione, risponde: “La risposta non può essere che una: la cultura neolitica...”, cioè quella agraria delle origini. Le motivazioni che egli poi espone sono in sostanza, come vedremo, le medesime che il precitato Renfrew riporta nel suo “Archeologia e linguaggio” (1989). Distingue poi (ma torneremo più avanti in dettaglio sulle sue argomentazioni) tra una fase proto-neolitica, cui assegna elementi radicali, per lo più ricostruiti, con il significato di seminare, macinare, tessere, domesticare, ed una medio-tardo neolitica, cui assegna ad es. elementi relativi al carro (e alle sue parti), nei quali mancano tratti formali arcaici. La prima fase, quella proto-neolitica, è da lui definita unitaria, centripeta, con “dietro di sé una lunghissima storia... che non è atto d’audacia ricondurre fino al paleolitico superiore (circa 30000-15000 a.C.)”

Queste vedute sono poi confermate dal Garbini (1977: 169) che fa risalire la perfetta rispondenza tra indeuropeo e semitico per termini agricoli significanti ‘arare’, ‘incidere’, “senza possibilità di dubbio” “almeno all’età neolitica”, in cui l’”almeno” fa riflettere. Ma questa sottolineatura di Garbini rappresenta solo uno spiraglio: Uesson (1970: 96 ss.) inserisce una parte rilevante delle coincidenze lessicali tra indeuropeo e semitico, riguardanti anch’esse l’agricoltura, e le cui origini sarebbero da assegnare analogamente al neolitico. Aggiunge inoltre che non trascurabili sono quelle tra indeuropeo e sumerico, pure esse riguardanti l’agricoltura, e risalenti per le stesse ragioni alla medesima epoca. Il che dà la certezza di una matrice linguistica comune, specifica di popolazioni proto-agricole. Bisogna però riconoscere che tra tutti gli autori citati solo Durante riferisce, con una precisa documentazione lessicale, e con tutta chiarezza, la cultura originaria indeuropea alla rivoluzione agricola del neolitico.

Stando così le cose, concludendo le considerazioni sulla nuova impostazione proposta da Campanile, centrata sul confronto tra testi, è necessario porre l’attenzione su alcuni pericoli e limitazioni che inevitabilmente anch’essa, come ogni impegno umano, manifesta. Innanzitutto, se strumento essenziale primario è la persona del ricercatore, non mancherà anche in questo ambito la presenza più o meno accentuata della sua soggettività, sia pure in buona fede, del suo condizionamento storico-culturale. E’ probabile inoltre che la comparazione lessicale, malgrado i possibili singoli equivoci (più difficile è l’errore se si considerano aggregati di lessemi) permetta una penetrazione più profonda nel tempo. Così se ottimi sono i risultati della ricerca di Campanile sull’uso dei carri da guerra della tarda cultura indeuropea, per la quale si avvale soprattutto di testi delle epoche più recenti, più ardua è la documentazione non solo di tratti culturali molto antichi, ma anche di quelli di carattere economico di ogni epoca. Ciò in quanto i testi - poetici o meno - illustrano, esclusivamente, si potrebbe dire, gli aspetti eroico-sacrali. Per questi non si può tacere del tutto il sospetto di una convergenza tra mode estendentisi ora (lo si vede per l’informatica, l’elettronica e l’automobile) come e probabilmente più allora, su grandi spazi, evoluzione socio-economica e adatto substrato etnico. Intendendo per quest’ultimo quello in cui appunto il livello e la struttura socio-economica e l’infiltrazione e/o l’adozione di costumi e forse più valori pastorali (patriarcato, militarismo, stratificazione sociale ecc.) ha determinato l’acquisizione di forme d’espressione e strutture.

L’agricoltura nell’ambito delle origini indeuropee da Pisani a Durante, Uesson e Renfrew

Come giustamente sottolinea Campanile (1990, passi citati), occorre integrare la comparazione lessicale con quella testuale. Solo in questo modo e come si è evidenziato si può non soltanto cogliere nella cultura indeuropea l'evoluzione da una società protoagraria, riscontrabile soprattutto con la comparazione lessicale, ad una eroico-sacrale, individuabile con quella testuale, ma anche, grazie specificamente alla comparazione lessicale tra indeuropeo, camito-semítico e sumerico, risalire alla matrice comune.

Al riguardo, fondamentali sono stati i colpi di mazza del Pisani sulle false ricostruzioni della cultura indeuropea originaria e le acute esplicazioni di come queste siano avvenute, esposte dal Campanile. Ne consegue la connessione di tale cultura ad uno stadio protoagrario, fatta da Durante. Interessante anche la concezione del Uesson, che fa dipendere il proto-indeuropeo dalla fusione della lingua dei pre-agricoltori con l'apporto linguistico dei primi agricoltori.

Ma l'esposizione più organica circa le radici agrarie della cultura indeuropea è senza dubbio quella di Renfrew (1989). In quest'opera l'autore, dopo aver illustrato a grandi linee le più rilevanti teorie che toccano l'archeologia preistorica e la glottologia indeuropea, espone le sue critiche circa la concezione guerriero-pastorale dei proto indeuropei e, concordemente con Pisani, respinge le ipotesi che hanno cercato di identificare la cultura originaria indeuropea (che in epoca protostorica si estese dall'India all'Irlanda) in una delle tante culture documentate archeologicamente: da quella dei Kurgan (3500-3000 a.C.) a quella dei Campi d'Urne, a cavallo tra l'età del bronzo e quella del ferro. Naturalmente le sue ragioni sono prevalentemente archeologiche: per lui, ciascuna di esse ha caratteristiche dimensionali troppo limitate nel tempo e/o nello spazio per giustificare tale corrispondenza. Inoltre, per alcune di queste culture, come per quella nomade dei Kurgan della Russia meridionale, è archeologicamente evidenziata una espansione culturale diversa da quella che dovrebbe esser prevista per una spiegazione soddisfacente della diffusione delle lingue indeuropee. Egualmente considera essere solo una strutturazione parziale o comunque relativamente tardiva la tripartizione evidenziata da Dumézil, peraltro non accolta, per ragioni sostanzialmente analoghe, da tutti gli indeuropeisti (cfr. Schlerath 1987 e, in modo più sistematico, 1970, nonché Durante 1977: 50).

Renfrew, tenendo conto, ancora d'accordo con Pisani, che la natura dei processi linguistici non si sia modificata, almeno a partire dal tardo paleolitico, e dopo aver analizzata, come si è visto, i fenomeni di mutamento linguistico, ritiene, in base ai dati forniti dalla glottologia come dall'archeologia, che un mutamento della portata della comparsa dell'indeuropeo, che ben presto si estese a gran parte dell'Eurasia, poteva essere provocato solo dal più grandioso processo culturale della preistoria e, sotto molti aspetti, di tutti i tempi. Quello che, abbiamo già accennato, portò l'uomo a capovolgere il suo rapporto con l'ambiente biologico da parassita-antagonista a simbiote-mutualista: la rivoluzione dell'agricoltura. Essa comportò una relativamente lenta diffusione della popolazione portatrice di tale civiltà e quindi della sua lingua, per irraggiamento, non per migrazioni. Il processo (cui si è fatto già riferimento nel paragrafo mutamenti linguistici, punto b), studiato da Ammermann e Cavalli-Sforza (1984, ma vedi anche L. e F. Cavalli-Sforza 1993: 201 ssg.) fu, secondo questi Autori, il seguente: poiché l'agricoltura permetteva una densità molto maggiore (da 10 a 50 volte di più) di popolazione su unità di superficie, in confronto ai precedenti cacciatori-raccoglitori, è chiaro che, una volta raggiunto il nuovo livello massimo di densità demografica nella relativamente ristretta area d'origine del nuovo sistema economico, la nuova generazione di agricoltori si spostava nella fascia immediatamente a lato non ancora coltivata. Tali autori hanno calcolato che lo spostamento medio risultante fosse di circa 1 km/anno. Naturalmente, sotto il profilo linguistico, il processo è molto più complicato di quello che potrebbe apparire a prima vista. Sotto il profilo linguistico-culturale, Renfrew cerca di convalidare la sua ipotesi con varie analogie (caso delle lingue polinesiane e bantù) e supporti quali le cartine di distribuzione dei vari gruppi sanguigni in Europa, che sarebbero correlati al processo di diffusione dell'agricoltura.

Le osservazioni di Campanile alla concezione di Renfrew

E' importante prendere in considerazione le osservazioni che, sotto il profilo linguistico e culturale, svolge il Campanile (1988, 1990). Egli ritiene che tra la concezione tradizionale della cultura indeuropea e quella del Renfrew non vi sia compatibilità, sostanzialmente per quattro ragioni:

a) Innanzitutto è insufficiente la motivazione socio-linguistica in chiave storica che identifica l'epicentro della rivoluzione agraria con quello del primo coagularsi del linguaggio indeuropeo. Noi però dobbiamo rilevare che, se cade, come abbiamo evidenziato in precedenza, a seguito di una comparazione lessicale meno soggettiva, il carattere pastorale guerriero dei primi indeuropei, tutte le altre alternative sono molto più deboli di quella proposta dal Renfrew.

b) Viene poi implicitamente considerato inadeguato quanto Renfrew riferisce a proposito della presenza di componenti aggiuntivi ed eterogenei che si riscontrano nell'ambito dell'area indeuropea, dall'India all'Irlanda.

Per Renfrew si tratta di residui e sacche di raccoglitori-cacciatori non assimilati linguisticamente, anche se praticanti l'agricoltura e con strutture sociali oramai complesse.

c) Né per l'indeuropeista tradizionale è accettabile l'interpretazione come forme tardive occasionali, in parte proprie di una determinata fase evolutiva abbastanza recente, delle strutture socio-ideologiche, quale la nota tripartizione, che Dumézil (1958, 1977) ritiene caratteristica tipica dell'indeuropeicità.

d) Infine l'indeuropeista tradizionale non può esser d'accordo con Renfrew quando questi considera solo una variegatura e una forma culturale estesa ma non generalizzata e piuttosto tardiva (quale veniva esemplificata e riconosciuta come tale dallo stesso Campanile, a proposito del combattimento con i cocchi) la tradizionale concezione di una indeuropeicità nomade pastorale e guerriera. Anche se per Renfrew tale variegatura può diventare una veste culturale specifica nell'ambito orientale.

Il necessario apporto del linguista

Queste considerazioni del Campanile ci fanno render conto che la teoria del Renfrew è sì una straordinaria struttura contenitiva, solidamente fondata sotto molti profili, in particolare quello sociolinguistico. Che purtroppo tuttavia è solo analogico. In sostanza, il ragionamento del Renfrew è il seguente: tutti i grandi sommovimenti sociali, siano essi a carattere tecnologico che militare o altro, hanno comportato profondi sommovimenti linguistici: v. quanto capita oggi con l'inglese, la lingua dell'industria, degli affari, delle scienze, dell'elettronica, e quanto è capitato con l'unificazione dell'Europa mediterranea e centro-occidentale con la conquista romana. Analogamente ciò deve essere successo con la più grande rivoluzione (nel senso di radicale cambiamento, anche se relativamente lento) tecnologica e socio-culturale di tutti i tempi, quella agraria. Essa infatti, innescando il sinergismo uomo-ambiente biologico in contrapposizione all'antagonismo precedente, proprio dei cacciatori-raccoglitori, ha costituito alla fine la matrice di quella industriale (Forni 1993)

Sfortunatamente Renfrew non sa, e, in quanto archeologo, non vuole dare un contenuto a tale ottimo contenitore.

Il concetto d'indeuropeo è prettamente linguistico: ecco quindi che la sua teoria non può reggersi senza l'essenziale supporto e apporto del glottologo. Ma questo, come abbiamo rilevato in precedenza, non manca. Marcello Durante (1977) ha individuato con chiarezza, senza tentennamenti, lo strato originario del lessico indeuropeo nella rivoluzione agraria del primo neolitico. Egli infatti (1977: 44) scrive: "Certamente gli Indoeuropei protoneolitici praticavano lavori agricoli. Lo si deduce dal verbo per 'rivolgere la terra', **k^uel(s)*- (ant. ind. *kr̥ṣi-* 'lavoro dei campi, aratura', *kàrṣati* 'far solchi', gr. *poleúein* [*tèn gèn*], *telson* [*aroures*], lat. *agricola* e in precedenza (p. 43) aveva riportato altri elementi lessicali risalenti a questo strato protoneolitico e cioè "... gli elementi radicali **demā-* 'domare, addomesticare', **sē(i)-* 'seminare', **mela-*

‘macinare’, *teky- ‘lavorare con l’ascia legno da costruzione’, *uebh- ‘tessere’. (s)nē- ‘filare’, *siū- ‘cucire’ (che) debbono provenire da una fase relativamente unitaria e arcaica. Infatti, sono continuati nella grande maggioranza delle lingue, o perlomeno sono condivisi dagli ambienti marginali; e inoltre il materiale relativo è caratterizzato da tratti arcaici: basi set, paradigmi atematici, presenti con infisso a nasale o con raddoppiamento, formazioni nominali d’aspetto antico e concordanti in più lingue. A mo’ di contrasto si potrebbe prendere in considerazione la terminologia del carro e delle sue parti, una realtà che appartiene a una fase più avanzata della civiltà neolitica. Qui ci troviamo di fronte a una situazione ben differente, dominata da tendenze centrifughe e priva di tratti formali arcaici (i dati in Dressler, p. 51 ss.). Pertanto non sembra arbitrario collegare alla fase protoneolitica quel periodo di storia dell’indoeuropeo in cui la dinamica linguistica si svolse prevalentemente secondo uno schema centripeto, nel senso che le innovazioni formali e semantiche, necessariamente dipartitesi da un punto, trovavano recepimento solidale entro il dominio linguistico”.

In definitiva Durante, con queste precisazioni espresse nell’ambito di un convegno internazionale sulla paleontologia linguistica, promosso da un sodalizio glottologico ad indirizzo rigoroso e, come vuole l’oggettività, spregiudicato nel valutare le tradizioni anche scientifiche, qualora siano erronee, quale quello milanese fondato e diretto dal Pisani, aveva perfettamente risposto all’esigenza espressa dal Renfrew (1989: 322) quando, considerando l’opera di certi linguisti, scrive “Essi operano in una terra dorata di società e credenze proto-indeuropee che non ha radici né nel tempo, né nello spazio. E’ piuttosto come l’età del Sogno degli aborigeni australiani ... e lo è tanto ... che sembra quasi maleducato porre domande come ‘quando?’ o ‘dove?’”. Durante, come si vede, è un linguista molto differente da questi, che risponde con grande precisione specialmente al ‘quando?’, cioè il momento in cui si può porre la genesi dell’indeuropeo: il *protoneolitico*. Durante aggiunge altresì come, nell’indeuropeo, si possa individuare una successione di strati da collocare in diverse epoche. Ecco quindi che la teoria circa la genesi proto-agraria dell’indeuropeo dovrebbe correttamente essere specificata come teoria di Durante-Renfrew, cioè sia del glottologo come dell’archeologo.

Alla domanda ‘dove?’ risponde invece, nel medesimo convegno, il precitato Garbini (1977: 169) quando, completando il contributo del Durante, non solo aveva sottolineato che le serie lessicali indeuropee e semitiche significanti originariamente ‘incidere/dissodare’ e poi ‘arare’ risalivano almeno (è importante sottolineare questo “almeno”) al primo neolitico, ma aveva aggiunto che tale genesi era da porre nell’ambito del linguaggio mediterraneo (orientale) di tale epoca.

L’indirizzo aperto da Alinei con la semantica storica e la corrispondente cronologia assoluta

Ma il Renfrew, sia in modo ancora generico nelle conclusioni di suddetto volume, sia più specificatamente in un suo più recente scritto (1994) concorda con il Garbini nel ricercare le radici dell’indeuropeo e delle altre lingue sorte con il primo sviluppo dell’agricoltura in un complesso linguistico anteriore in cui tale esplosione culturale è maturata: il *nostratico* e in quel settore di esso che il Garbini, come l’Alessio (1969), il Silvestri (1974) e il Pisani (1969), chiamano mediterraneo o indomediterraneo.

Durante stesso (*ibidem*) reperisce elementi che, come *a/ok ‘pietra’ (aguzza), sono alla radice della rivoluzione agricola, cioè preesistono all’emergere di questa.

Un indirizzo molto promettente è quello proposto dall’applicazione di due principi metodologici enunciati dall’Alinei (1991), di eccezionale utilità in questo ambito. Il *primo* riguarda l’origine e il mutamento delle parole e quindi la loro “cronologia assoluta su base semantica”. Alinei (1991: 16-18) scrive al riguardo: “In semantica ... il mutamento è un riflesso diretto dell’evento soggiacente e quindi porta con sé informazioni dirette, inclusa la datazione, su di esso”. Adduce quindi come esempio alcune parole quali automobile, patata ecc., che evidentemente sono venute a far parte della lingua italiana nel momento in cui tali oggetti sono apparsi nell’orizzonte culturale del nostro Paese. E poi chiarisce ulteriormente: “Nella misura in cui l’evento è databile, possiamo presupporre

che il suo nome - indipendentemente dalla sua etimologia - sia sincronico con l'evento legato alla storia" che esso mira a designare. Successivamente (1994: 207) precisa: "Le parole nuove sono sempre esistite, e sono perciò sempre vecchie. Le parole nuove sono parole vecchie riciclate". Più avanti aggiunge che l'origine vera e propria delle parole rientra nell'ambito della glottogenetica.

Stando così le cose, è chiaro che, con la rivoluzione agraria, sono sorte un oceano di parole nuove e addirittura, con il nuovo modo di vivere, una lingua o meglio un complesso di dialetti nuovi. Ma queste parole nuove in che modo dipendono dalla riciclaggio delle parole vecchie? O meglio, da quale tipo di parole pre-agricole?

Innanzitutto bisogna precisare che se le parole specifiche relative all'agricoltura originaria, opportunamente controllate sotto il profilo linguistico, si possono - per coerenza al principio suddetto - assegnare con tutta tranquillità al Neolitico, è chiaro che, per analogia, le antenate di tali parole si devono assegnare al Paleolitico. Ma a quale livello di questo?

A questo punto, entra in gioco il *secondo* principio dell'Alinei (1980: 285), quello da lui mutuato dal Vygotsky, per cui ogni parola è un'abbreviazione selettiva di un concetto, di una descrizione. Così l'albero denominato 'pruno' è chiamato in tal modo perché, tra le mille caratteristiche di esso, quella che colpisce di più è il fatto che produce frutti commestibili somiglianti a carboni (cfr. latino pruna = carbone). Ciò si riallaccia ad analisi giovanili inedite di Forni del significato "funzionale" di concetto: questo - a qualsiasi oggetto si riferisca - consiste nella descrizione dei suoi aspetti funzionali, in particolare nei riguardi dell'uomo. Tra tali aspetti, aggiunti più tardi, il vocabolo (1981: 42, nota) evidenzia quello più rilevante per l'uomo. E' chiaro che, tenendo presente l'evoluzione dei rapporti uomo-ambiente, gli elementi più incisivi in assoluto (sempre nei riguardi dell'uomo) nelle varie fasi del Paleolitico (a partire dall'emergere dell'*Homo loquens*) poi del Mesolitico e infine del Neolitico, che datano i termini che li designano, di più remota origine, sono quelli che, come il fulmine (con il tuono) e il fuoco a lui connesso (dal bagliore impressionante nella notte e dal calore abbruciante), provocano, quali riflessi condizionati, dei brividi di terrore e angoscia. Tali espressioni istintive, anche se via via lessicalizzate con l'emergere dell'*Homo loquens*, rimasero, come è presumibile, per lungo tempo connesse con quelle originarie dei pre-parlanti. Parallele, queste ultime, alle espressioni menifestate in analoghe situazioni da qualsiasi categoria di animali (per questi problemi di glottogenia, cfr. Révész, 1950 e Hill, 1978), ad es. dei gallinacci. Forni (1990: 58), mediante osservazioni iniziate già nella sua infanzia (quando l'interazione e la sensibilità per il mondo animale è più accentuata) passando ore e ore ad osservare il comportamento di questi animali, ha individuato una ventina di versi istintivi del gallo domestico, con significati diversi. Alcuni, come il noto *chicchirichì*, con una certa analogia polisillabica.

Nelle fasi successive, a lessicalizzazione avvenuta, si derivano istintivamente dai termini indicanti il fulmine e il fuoco quelli relativi alle piante indispensabili per l'alimentazione (e poi quelli degli strumenti per coltivarle) che pure, nella realtà, come vedremo meglio più avanti, in un certo senso direttamente ne derivano.

L'ontogenesi ricapitola la filogenesi anche in linguistica: alcuni aspetti dell'emergere dell'Homo loquens

E' molto probabile che, al trapasso dagli ominidi all'*Homo sapiens* e quindi all'emergere del linguaggio (processo durato almeno duecentomila anni e culminato 40000 anni fa con la comparsa dell'uomo moderno), dai suoni istintivi riflettenti emozioni e situazioni emotive si sia passati, con l'emergere delle capacità di concettualizzazione e quindi del primordiale linguaggio indicativo (quello che serve per indicare fatti e oggetti), ad una specificazione più articolata di queste. Quindi non soltanto terrore, ma i vari tipi di terrore, a seconda delle cause: terrore per il fulmine, terrore per l'aggressione di un animale feroce e così via.

In questo ambito si parla di decine e centinaia di migliaia di anni. Ciò non deve farci immaginare in assoluto una straordinaria trasformazione del linguaggio. Questo tanto più si avvicinava a quello

emotivo istintivo tanto più era statico e, come si è già accennato, universale. Il miagolio del gatto è oggi sostanzialmente identico a quello della specie alla sua origine e in tutto il suo areale di diffusione. Perciò non deve stupire il fatto che ancor oggi siano in uso, seppur in casi molto rari, voci se non identiche, certamente affini ad alcune di quelle impiegate ai primordi del linguaggio. Si tratta di termini che rientrano, almeno in parte e in origine, nella categoria delle voci di tipo istintivo-imitativo e che quindi non si sono granché modificati dall'emergere dell'*Homo loquens*: sono quelli onomatopeici, che indicano per lo più animali in stretto rapporto con l'uomo, prima cacciatore e poi allevatore, od anche i loro versi. Ad esempio con *bau-bau*, quando nel bambino emerge il livello indicativo del linguaggio, è specificato il cane; con *bööh* in dialetto milanese sono indicati i buoi. Il suono è analogo a quello del muggito di questi animali. Se si considera che il verso bovino *bööh* spesso è passante a *mööh* è chiaro che poi, a seguito di un opportuno adattamento linguistico (lessicalizzazione) mediante desinenze, suffissi ecc., si sia giunti a termini come *muggito*, *bue* (e, per altri animali, *cuculo*, *nitrito* ecc.). Tutte queste voci, essendo di fondo onomatopeico, sono presenti in modo sostanzialmente analogo in quasi tutte le lingue, seppure ovviamente con l'impronta fonetica specifica di ognuna, così che, come sottolinea Fano (1973: 57) esse sono ben comprese tra parlanti lingue anche molto diverse.

Questa analisi del processo di lessicalizzazione dei suoni che imitano quelli emessi dagli animali è importante perché, per analogia, ci indica come sia avvenuto il passaggio dall'espressione istintiva ai corrispondenti lessicali. Ciò è stato sottolineato da Révész 1950: 48) e da Fano (1973). Per questi infatti il linguaggio originario, come evidenzia l'ontogenesi nel bambino che inizia a parlare, doveva esser costituito dall'interazione tra comunicazione interiettiva, onomatopeica e mimica.

Recentemente Crystal (1993) riporta le antiche obiezioni che Jespersen (1922) aveva reperito nel *Kratilo* di Platone e in Democrito (giustificate allora dalla limitatezza del sapere), per i quali nelle lingue del loro tempo (come, *mutatis mutandis*, in quelle attuali) le parole onomatopeiche costituiscono una minoranza del lessico; inoltre l'imitazione dei suoni naturali risente della fonetica specifica di ogni lingua. Si tratta di obiezioni che non si dovrebbero discutere tanto è evidente, alla luce delle conoscenze moderne, la loro inconsistenza, ma, poiché sono ripetute meccanicamente da vari Autori, è opportuno far notare che innanzitutto oggi, circa l'origine del linguaggio, non si fa più riferimento ad un solo modo d'espressione, ma all'interazione, come si è prima accennato, fra almeno tre forme, tra cui appunto quella a mezzo di onomatopee. In secondo luogo, come rilevano Révész (1950: 47, nota) e lo stesso Crystal (1993: 174), in alcune lingue (basco e giapponese ad esempio) la percentuale di vocaboli onomatopeici è rilevante; inoltre il processo di lessicalizzazione delle voci onomatopeiche lungo i millenni in molti casi ha mascherato almeno in parte i suoni imitativi originari. Infine, come evidenzieremo più avanti (con l'esempio del suono istintivo del terrore e del brivido) migliaia di vocaboli, eventualmente anche per incrocio linguistico, possono derivare da ciascuno di tali suoni istintivo-imitativi. Non solo, ma la stessa voce onomatopeica può significare diversi fatti od oggetti. Lo ha verificato *in statu nascenti* lo Jespersen. Questo Autore non solo ha constatato (1925: 131) che i bambini che iniziano a parlare, essendo in possesso di un piccolissimo numero di vocaboli, ne coniano moltissimi di tipo onomatopeico (come appunto doveva accadere agli albori dell'umanità), ma spesso assegnano, per associazione di idee o meglio impressioni, ad una sola voce molti significati. Così la parola 'bum' per una bambina da lui studiata indicava dapprima un oggetto che cade, poi uno schiaffo (per l'affinità del rumore prodotto), poi qualsiasi fatto che arrecasse dolore (pizzicotti, sapone negli occhi ecc.). Per un altro bimbo 'bum' significava dapprima un oggetto che cade e si rompe, poi qualsiasi oggetto rotto. L'osservazione infine che i vocaboli chiaramente onomatopeici riferentisi allo stesso oggetto, tenuto conto del processo di lessicalizzazione suddetto, variano anche radicalmente da lingua a lingua, è una *contradictio in adjecto*, perché se sono onomatopeici per definizione imitano il suono cui si riferiscono, e, imitandolo, per necessità (a meno di una profonda trasformazione lessicale, come si è detto) debbono essere somiglianti più o meno tra loro.

E' chiaro poi che, in linea di massima, i termini che rappresentano l'esito linguistico, vale a dire la lessicalizzazione guidata tendenzialmente in modo rigoroso dalle rotaie dell'imitazione fonetica di espressioni istintive animali (proprie della specie o addirittura del genere), risentono del fatto che queste ultime hanno una valenza universale (il miagolio del gatto siamese ha un'affinità non solo con quello del gatto delle varie razze europee, ma anche con il verso del puma, e il chicchirichì del gallo di Bali in Estremo Oriente Š affine a quello del gallo mediterraneo). Per questo essi hanno frequentemente, come si è detto, una diffusione in tutte o quasi le lingue.

Tra i termini onomatopeici riveste un interesse oggettivamente straordinario la voce *brivido* che rappresenta la lessicalizzazione del verso (*brr-brr*) istintivo che, come si è accennato, si emette sbattendo i denti, contraendo il corpo e tremando per il terrore e/o per il freddo (cfr. questa voce in Diz. Enciclopedico Treccani).

La sua importanza è da porsi in relazione con il fatto che non solo il suo fondo istintivo è comune addirittura a molti mammiferi (che in analoghe condizioni soffrono di brividi), ma che il suo tema è lo stesso (od è molto affine) a quello antichissimo individuato da Mastrelli (1976) relativo al significato di fulmine e che, come vedremo, si connette ad una catena semantico-linguistica che, dall'incendio spontaneo per caduta del fulmine, porta alla coltivazione e all'aratura. Il fulmine era appunto fonte di terrore e insieme spesso correlato con la pioggia torrenziale e la grandine che intrizzisce i mammiferi nudi, qual era l'uomo primitivo.

Certo la lessicalizzazione *brr-brr* in *brivido* è formalmente, nei "dettagli", un fatto in complesso recente e locale (cioè italiano), ma, come fatto "ontogenetico", esso riassume nel presente quanto è avvenuto in un centinaio di millenni, nel passaggio dalla comunicazione basata sui versi istintivi a quella derivata dalla loro lessicalizzazione. Cioè, *mutatis mutandis*, con tutte le cautele e difficoltà cui accenna l'Alinei, in un quadro più di probabilità che di certezza, anche in linguistica (e più sotto l'aspetto ora contemplato che in quello del passaggio dall'espressione istintiva del neonato all'acquisizione del linguaggio nel fanciullo) si verifica il famoso detto di Haeckel (1834-1919) "L'ontogenesi ricapitola la filogenesi". Ma mentre per l'evoluzione biologica la ricapitolazione riguardava qualche centinaio di milioni di anni, quella linguistica abbraccia solo qualche centinaio di millenni. Durante questo periodo l'interazione sinergica promossa dal *bisogno*, dalla *necessità* (= motore primario) fra i tre poli dello sviluppo umano: l'*ideazione* del fare per soddisfare il bisogno (= sviluppo cerebrale), il *fare* (= sviluppo della mano), il *comunicare* (= interazione interindividuale) ha determinato un relativamente rapido sviluppo di essi e quindi il passaggio dalla comunicazione istintiva a quella concettuale.

Quali evidenze possediamo circa lo svolgimento del processo? Bisogna premettere che nell'ambito delle scienze archeologiche (qui intese in senso lato di scienze dell'antichità) si perviene quasi sempre a interpretazione e risultati soltanto presunti. Che le amigdale paleolitiche fossero armi od utensili è un'interpretazione che si basa solo sull'analogia dell'impiego di oggetti simili da parte dei Tasmaniani contemporanei. Nel nostro caso, pur trattandosi dell'origine del linguaggio, il contributo della glottologia è da solo del tutto insufficiente. Per questo giustamente nel 1886 la Société de Linguistique di Paris poneva tra gli articoli del suo statuto il divieto di accogliere comunicazioni sull'origine del linguaggio. Infatti a quel tempo essa poteva fare affidamento solo su se stessa o su scienze al riguardo inadatte, quali la teologia. Del tutto diversa è la situazione oggi in cui, come sottolinea Heilmann (1973) nel presentare il volume del Fano, la psicologia evolutiva infantile e la glottogonia infantile, la paleontologia umana, la zoosemiotica, la zooetologia, la zoopsicologia, per non citarne che alcune, permettono validamente di integrare i contributi specificamente glottologici (quali ad es. nel nostro caso la lessicalizzazione delle espressioni onomatopeiche) ai fini di un'efficace comparazione tra i vari aspetti ed elementi ontogenetici, con l'obiettivo di individuare la filogenesi del linguaggio unico originario. Questo verosimilmente era unitario, in quanto derivato dalla lessicalizzazione diretta di espressioni istintive comuni prima agli ominidi di ogni continente, poi, durante la lessicalizzazione, all'*Homo sapiens sapiens*.

Né si tratta di ipotesi avveniristiche scarsamente fondate. Anche solo sotto il profilo puramente linguistico, diversi Autori stanno facendo promettenti ricerche i cui risultati convergono con quanto sopra si è espresso. Scrive infatti il Renfrew (1994: 54): “Alcuni studiosi, in particolare Ruhlen (1991) sono arrivati a ipotizzare che tra le macrofamiglie ci siano affinità ancor più estese, ad es. tra l’eurasiatico e l’amerindo. Secondo (questi Autori) si potrebbe dimostrare che alcune forme lessicali moderne derivano dall’unica ancestrale protolingua parlata dai nostri antenati nella loro patria africana. ... (Questi) argomenti linguistici a favore della monogenesi non sono in contrasto con i dati che l’archeologia, la bioantropologia e la genetica portano a sostegno di un’origine africana della nostra specie”. E aggiunge ancora: “Questa ipotesi è suffragata dal lavoro di glottologi come Johanne Nichols, dell’Università di Berkeley (California) che analizza le lingue in base a caratteristiche strutturali ...”.

La posizione delle espressioni onomatopoeiche nel passaggio dalla comunicazione pre-linguaggio al linguaggio e la teoria dell’arbitrarietà del segno

Un ulteriore chiarimento è necessario circa le espressioni onomatopoeiche, a proposito del passaggio dal pre-linguaggio al linguaggio. Come è noto, quest’ultimo implica capacità psichiche di tipo logico quali la concettualizzazione e la simbolizzazione. Infatti molti animali, in particolare certi uccelli, emettono istintivamente suoni onomatopoeici di tipo imitativo, ma evidentemente senza alcuna concettualizzazione. Ora, a prescindere dalla presenza di una ipotetica espressione imitativa negli ominidi (e la forte propensione imitativa dei bambini pre-parlanti - Fano 1973: 60, nota 1 - lo confermerebbe), è evidente che, con lo sviluppo delle capacità concettuali e quindi con l’emergere dell’*Homo loquens* (come avevano già notato soprattutto Platone nel *Kratilo*, ma anche Epicuro, Lucrezio, Sant’Agostino e Leibniz - 1765 - e hanno ribadito successivamente gli psicolinguisti, a cominciare da Révész - 1950: 48) è certo che i suoni onomatopoeici costituivano il mezzo espressivo sonoro più immediato ed economico per svolgere la funzione “indicativa”, una delle più essenziali (e primordiali) del linguaggio. Ciò anche se evidentemente il proto-linguaggio non era costituito solo da fonemi onomatopoeici.

Tale punto di vista è ovviamente accantonato da chi, essendo in posizione astorica, considera solo l’attualità e quindi riconosce nel linguaggio solo un sistema di segni fonici arbitrari (VV AA 1979, voce *onomatopea*). Ma, come sottolinea il Fano (1973: 54-55) l’accordo sul significato e l’adozione di simboli presuppone il possesso preliminare di forme di comunicazione di comprensione immediata - perché ancora a radice istintiva - anche se parzialmente lessicalizzate, quali appunto quelle onomatopoeiche. Ciò un po’ analogamente a quanto è avvenuto per la scrittura: questa è costituita da quei particolari simboli che sono le lettere, ma essa è stata preceduta dalla pittografia, di più intuitiva interpretazione.

Ecco quindi meglio chiarita la posizione cronologico-culturale e il significato dell’emergere di termini onomatopoeici quali brivido per indicare la sensazione di terrore e/o di freddo e poi i suoi trasferimenti e le sue derivazioni successive per indicare il fulmine, l’incendio nato dal fulmine, la vegetazione sviluppatasi dopo l’incendio, e così via. Ciò secondo lo schema del continuo riciclaggio, nell’ambito di ogni lingua, dei termini, evidenziato dall’Alinei (1994). Trasferimenti documentati, nel nostro caso, dall’affinità linguistica e spiegati dalla concatenazione semantica. Tutto questo necessariamente a livello ipotetico, anche se altamente probabile.

Il ‘che cosa’, ‘dove’, ‘quando’ delle radici pre-neolitiche dell’agricoltura. Il reperimento di aggregati a catena semantico-linguistica cronologicamente “verticali”

Scrive ancora Alinei (1991: 16) nel paragrafo *Cronologia assoluta dei mutamenti semantici*: “A mio avviso essi (cioè i metodi semantici di datazione) sono stati usati molto poco a scopo (appunto) di datazione, anche se potenzialmente sono molto più produttivi (di altri)...”. Infatti sono essi che, applicando i due principi dell’Alinei sopra riportati, ci permettono il reperimento di *aggregati*

semantico-linguistici a sviluppo concatenato diacronico (Forni 1979, 1983, 1992), straordinariamente fecondi per i nostri scopi, cioè per ricostruire le relazioni uomo-ambiente alle origini e poi in particolare al momento dell'emergere dell'agricoltura. Si tiene conto di quello che, come si è accennato, dovrebbe essere il principale caposaldo della psicolinguistica storica, cioè che il linguaggio delle origini comprendeva solo pochissimi termini di carattere profondamente emozionale istintivo, legati cioè ad espressioni di terrore, d'intenso affetto, soddisfazione, dolore ecc. Quindi le stesse categorie che abbiamo riscontrato nel comunicare animale (Forni 1990: 58) a cui poi tutti gli altri successivamente venivano a connettersi nelle più diverse forme, sia pure a livello rudimentale (aggettivazione, connessioni del tipo *car* → *motorcar*, cui potevano seguire abbreviazioni come *motorcar* → *car* ecc.). Di conseguenza, nel nostro caso, risalendo dal presente al passato, si è individuato alla fine un tema linguistico diffuso su di un amplissimo areale, avente un significato del tipo profondamente emotivo primordiale suddetto, legato ai rapporti con l'ambiente. Infatti siamo partiti dalla constatazione di come i nomi di molte piante coltivate ed animali domestici si connettano etimologicamente con quello del fuoco, poi come questo derivasse dalla denominazione della folgore, per congiungersi alla fine con l'espressione istintiva del terrore: *brr-brr*, cui sopra abbiamo già fatto riferimento. Detto tema, quello della folgore, costituisce il primo anello della catena che così si è reperita. Da esso derivano quindi gli altri termini che costituiscono gli anelli successivi. Essi non solo sono ferreamente connessi con il primo sotto il profilo semantico, ma altresì sono tra loro legati dal tipo di affinità linguistica che, almeno negli anelli iniziali, deve essere a carattere primordiale, nel modo sopra descritto. E' ovvio che da un lato, data la *ferrea connessione semantica* che li lega, essi si riferiranno sempre a rapporti con l'ambiente, dall'altro, nel trascorrere dei millenni, l'affinità linguistica che li apparenta, originariamente molto stretta, pur conservandosi nella sua sostanzialità, ha dovuto subire profonde erosioni e trasformazioni, così dal renderla talora molto fragile e discutibile. Il fatto più interessante è che questa catena si estende profondamente e ampiamente sotto il profilo diacronico, riferendosi via via a rapporti dell'uomo con l'ambiente, prima specifici (almeno potenzialmente, come si è detto) del paleolitico, poi del mesolitico, infine del neolitico e dell'età dei metalli. L'attribuzione dei termini alle varie epoche avviene, con tutte le cautele necessarie, ma in modo coerente, con il succitato principio dell'Alinei (1991) riguardante la cronologia assoluta delle parole su base semantica. Cioè se, come egli scrive, le parole nuove sono sempre esistite (in quanto si tratta di parole riciclate) e se il mutamento di significato è un riflesso dell'evento soggiacente e porta con sé informazioni dirette, inclusa la datazione, è chiaro che, come la datazione del termine italiano '*patata*' è determinata dall'epoca (documentata dalla ricerca storica) in cui questo vegetale è entrato nell'orizzonte culturale italiano, così i termini onomatopeici relativi al terrore sono emersi presumibilmente all'epoca del passaggio dall'espressione istintiva del pre-linguaggio al linguaggio (lessicalizzazione), vale a dire a quella del trapasso dall'*Homo erectus* all'*H. sapiens* (o, più sicuramente all'*H. sapiens sapiens*) transizione che i paleontologi fanno risalire a circa 100.000 anni fa. Il riciclaggio di tali termini avvenne mediante una successione a catena, cadenzata in epoche diverse, parallelamente con l'emergere di specifici interessi (emotivi ecc.) per fenomeni od oggetti tra loro semanticamente connessi lungo il cammino dello sviluppo tecnico, economico e culturale in genere. Concatenazione semantica che iniziava con il brivido (*brr-brr*) del terrore. Questo poi refluiva nel tema B(H)RE/ONT, 'fulmine'. Da esso la derivazione di termini come l'antico indiano *bhrasate* (voce semanticamente collegata col fuoco) e poi (esemplificando) come vedremo con *brentana* 'erica' e via via con *puros* 'frumento', successivamente con *uru* 'arare' ecc. Le specifiche scienze relative a tali oggetti o fenomeni ci documentano circa l'epoca in cui essi sono entrati nell'orizzonte culturale umano e quindi la datazione presumibile del loro etimo. E' chiaro infatti che ad es. il frumento domestico e l'aratro non avessero un nome prima che venissero il primo coltivato, il secondo inventato. Ma vediamo di descrivere più nei dettagli, partendo dal primo anello, da situarsi nel paleolitico, la suddetta straordinaria catena-aggregato (semantico-linguistica) diacronica che così abbiamo individuato. Ci basiamo al riguardo su una precedente ricerca (Forni

1992) i cui risultati, grazie all'impostazione alineiana, possiamo ora disporre, sintetizzandoli, secondo un ordine rigorosamente cronologico (¹):

1) al *paleolitico* (antico, almeno potenzialmente) appartiene il primo anello della catena, il tema con straordinario valore emotivo sacrale, sconfinante nel terrore numinoso: B(H)RE/ONT- con il significato di 'fulmine/lampo'. Ad esso abbiamo fatto sopra riferimento, sottolineando la molto probabile sua derivazione (lessicalizzazione) dalla comunicazione istintiva (*brr-brr*) propria del pre-linguaggio.

Mastrelli, che lo ha individuato e analizzato (1976) lo assegna al grande areale euro-mediterraneo. Esso è da confrontare con il greco *bronté*, piceno *frontac* ecc., nonché ancora con il greco *flegma-flogmos*, il latino *fulgur*, *flamma*, il tedesco *Blitz*, il lombardo *sberlüs*, l'ugaritico *brq*, l'accadico *berg*, l'antico alto-tedesco *blecken*, i dravidici *bilbirna*, *beluku*, *belar*, *bollare*, *bolgara*.

Sempre al paleolitico sono da assegnare termini semanticamente direttamente connessi con il tema predetto, significante 'fulmine' (ciò tenendo presente che nelle regioni temperate, per l'uomo paleolitico che non sapeva produrlo, il fulmine costituiva, attraverso gli incendi che provocava, l'unica fonte del fuoco. Nelle aree tropicali aride questi avvenivano anche per autocombustione) e linguisticamente da esso derivati:

a) In primo luogo termini significanti appunto 'fuoco', 'brace', 'bruciare' e simili (Pisani 1927, 1929, 1939, Alessio 1969, Orel e Stolbova 1995; altra bibliografia in Forni 1992), connessi col suddetto tema B(H)RE/ONT- quali germanico *brennen*, inglese *burn*, con connessioni (Onions 1966) con il latino *fervēre*, *urēre*, antico indiano *bhrasate* e *plòsati*, svedese *brasa*, lombardo *brasa*, toscano *brace*, latino (*b*)*urrus* (*urere*), *pruna*, albanese *prush*, greco *pur*, samoiedo *pur-*, coreano *pul*, antico alto tedesco *fiur*, inglese *fire* (tedesco moderno *Feuer*), hittito *pahhur*, ceco *pyr* ecc. Il grande sviluppo di questa terminologia nell'intero ambito eurasiatico è da connettersi all'enorme importanza del fuoco nell'esistenza umana di tutti i tempi (riscaldamento, cottura dei cibi ecc., oltre al suo potere di modificare l'ambiente, cfr. i paragrafi successivi). E' anche da tener presente la grandissima difficoltà prima nel conservare il fuoco (documentata per l'Uomo di Pechino), poi nel produrlo. Da qui gli aspetti sacrali, mitici ecc. La nomenclatura raccolta rappresenta solo una piccola parte di quella disponibile ed ha un valore solo esemplificativo e, benché necessariamente disetanea, è molto significativa.

b) E' chiaro che, poiché l'incendio nella steppa e nella boscaglia provoca lo sviluppo di nuovi germogli degli arbusti e le tenere erbe, appetite come alimento prelibato dall'uomo (come dagli animali e che perciò fungono anche da esca per la caccia) come in una rinnovata primavera. Da ciò temi e termini eurasiatici derivati da quelli relativi al fuoco e significanti 'germoglio', 'germinare', 'primavera', 'nascere', quali sumerico *buru*, ebraico *feri*, *farah*, fenicio *p-r*, cuscitico *ar/ara*, antico egizio *p-r-y*, *ar*, *ir*, dravidico *biri*, *pira*, *ir*. Ma vedi anche il tema latino *per/ver-*: cfr. *fervēre* precitato e i termini *ver* 'primavera', *virga* 'germoglio', slavo (russo) *verba* 'germoglio' ecc. e i toponimi paleoeuropei (Scardigli 1960) connessi con *berg* nel germanico, ma cfr. anche *Vercaria*, *Vercelli*, *Bergamo*, *Pergamo*.

c) Certe erbe e certi arbusti sono particolarmente favorite dagli incendi: sono le piante che i botanici chiamano significativamente *pirofite* (Kuhnholz-Lordat 1939, e Forni 1990: 98-100), cioè piante del fuoco e come tali vennero specificate dall'uomo del paleolitico. Per questo in italiano nomi come *brentana* e *brenti* 'erica', *brentoli* 'semprevivo' (con corrispondenze nell'area egea quali *brénthix*, *brénthon* ecc., il toponimo *Brénthē* - cfr. D.E.I. voce *brentoli*), anglosassone *fyr*s 'gramigna' (cfr. il precitato *fervēre* latino), ceco *pyr*. In questo gruppo si possono inserire anche i nomi generici dell'erba (in quanto si sviluppa vigorosamente dopo un incendio): arabo *berr*, *burr*,

¹ Tranne quando diversamente indicato, la documentazione bibliografica dei termini è riportata in Forni 1992. Si tenga però presente che per le parlate camito-semitiche i dati sono stati verificati e arricchiti alla luce del recente dizionario etimologico di Orel e Stolbova (1995),

barr, sumerico *bar*, ebraico *bara*, somalo *ber*, *bur*, dravidico *bels*, *var*, avestico *urvara*, antico inglese *bere*, latino *verbena*, *ervum*, *herba*, russo *verba*, lettone *virba*, antico bretone *gwer*.

Tra i nomi delle erbe pirofite sarebbero da porre anche quelli dei cereali. Ma poiché essi ebbero un particolare sviluppo sotto il profilo antropico solo più tardi, ne accenneremo più avanti.

d) Alberi del tipo pirofite: oltre a certe specie erbacee, traggono vantaggio dagli incendi anche talune piante arboree che quindi gli uomini del paleolitico hanno indicato derivando il loro nome da quello del fuoco. Da tali denominazioni originarie sono derivati in latino *pirus* ‘pero’, *prunus* ‘pruno’, in greco antico (*dios*)*pyros* ‘bagolaro’ (*Celtis australis*); *purén* sono (forse per analogia col termine con cui venivano specificate le cariossidi di frumento *puren*) i noccioli e i semi di queste piante e di altre affini (olivo, vite ecc.), ma sono da ricordare anche i termini *brunda-brond* ‘sterpaglie’ (cfr. l’italiano *brindillo* ‘rametto’, latino *frons* ‘fronda’ e simili.)

e) L’incendio nella boscaglia crea degli spazi erbosi, delle radure, delle aree prative: così abbiamo dravidico *ar*, *ara*, aramaico *ar’a*, ebraico *er-es*, antico inglese (ed altre lingue nordiche) *ert*, *erda*, *ertha* che confrontiamo con toponimi quali *Elba*, *Ilva*, *Alba*, *Alpe*, che possono aver dato il nome a corsi d’acqua come l’*Albula* (uno degli antichi nomi del Tevere), l’*Elba* ecc., che scorrono in tali radure, ma cfr. anche *Brenta*, *Brianza*, *Brinzio*, *Brienz*, evidentemente con l’originario significato di radura, luogo abbruciato.

f) Oltre alle erbe pirofite, l’uomo cacciatore del paleolitico ha notato che esistono anche animali erbivori attratti dagli spiazzati di terreno erboso creato dal fuoco, dai germogli che si sviluppano nelle aree incendiate. Pure essi vennero associati nel nome all’erba, quindi al fuoco. Da tali denominazioni originarie derivarono quelle più recenti che conosciamo. Così abbiamo, per i vari animali erbivori (pecore, capre, ma anche cervi, buoi ecc.): berbero *ar-*, *ara*, somalo *baraar*, ciadico *bur*, accadico *âlu*, dahalo *heeri*, semlal *a-hru*, egizio *arra*, dravidico *a.r*, *era*, *ere*, *ure*, lettone *virve*, irlandese *ferb*, albanese *berr*, latino *urus* (francese *urochs/aurochs*), *aries*, *vervex*, *berbex*. Più direttamente al tema B(H)RENTO- si colleghano messapico *bréndos* ‘cervo’, norvegese *brund* ‘renna maschio’, lettone *briêdis* ‘alce’, svedese dialettale *brind* ‘alce maschio’.

2) Per il *mesolitico* la paleontologia linguistica evidenzia un fatto capitale per la storia della civiltà umana: il sorgere della cerealicoltura. Infatti è in tale epoca che, come riflesso della nuova situazione che sta emergendo, ampiamente documentata dalla paleoecologia e dall’archeologia preistorica (Forni 1992: 20), vengono “esaltati” termini che, pur sorti nel paleolitico, si riferiscono a piante ed animali che stanno diventando il fulcro della nuova economia, quella agraria, centrata appunto sulla cerealicoltura. Bisogna tener innanzitutto conto che, come sottolinea il noto paleoagronomo Harlan (1992: 88), nelle aree ove crescono spontanei i cereali selvatici (orzo e frumento), cioè la regione della Mezzaluna Fertile e la fascia di territorio che la attornia, gli incendi sono da milioni di anni endemici²). Fatto di enorme rilevanza da tener presente è che ivi la raccolta delle spighe, così spontaneamente abbrustolite da tali incendi rapidi e fugaci, costituiva ab origine, come è stato largamente e in dettaglio evidenziato da Forni (in stampa) la principale fonte vegetale di nutrimento. Ma è dal mesolitico che agli incendi spontanei andarono via via sempre più accentuatamente accompagnandosi quelli artificiali, al fine di aumentare l’alimento raccogliabile e accumulabile.

I termini con cui si designano questi cereali ormai para-domestici (domesticoidi) raccolti, ed entro certi limiti moltiplicati grazie all’incendio, sono sorti nel paleolitico e sono collegati anch’essi in qualche modo con il fuoco, ma ora, come si è detto, acquisiscono una posizione centrale. Così abbiamo, per indicare i cereali, l’accadico *burru*, l’arabo *burr-*, l’ebraico *bar*, il somalo *bur*, il

² Data l’importanza dell’argomento, riportiamo direttamente quanto Harlan scrive: “*There are also species adapted to disturbances caused by fires and blow-downs. Fires have always been a part of the natural environment of grasslands, woodlands, and dry forests and were so millions of years before man existed. Species have evolved that are resistant to fire and some even require occasional burning to survive. Some associations are so well adapted to periodic burning that man can cause as much disturbance of the habitat by controlling fires as he can be setting them*”

greco antico *puros*, l'antico slavo *pyro*, georgiano *pur-i*, e celtico *bracis/brace*, da cui in francese oggi si chiama *brasserie* il luogo ove si lavorano i cereali per produrre la birra. Esso è da confrontare con il tedesco *Brauerei*.

Anche in latino si mantiene la corrispondenza con i nomi connessi con quelli del fuoco, quali i già citati *herba*, *verbena* ecc. Così una specie di frumento era chiamata *far*, come in antico irlandese si trova *fer*. Vedi inoltre (Silvestri 1981: 184) le seguenti corrispondenze dirette o indirette: mal. *beras*, malg. *vary* 'riso'; coreano *pori* 'orzo'.

E' opportuno sottolineare che questa connessione con il fuoco è sorta specificamente nell'area di origine dei cereali, cioè in quella che è chiamata la Mezzaluna Fertile.

Bisogna evitare gli errori di una concezione pan-ignicola delle origini dell'agricoltura: la trasposizione in ambito temperato-umido di un piroclimax preistorico è priva di fondamento. L'ignicoltura sistematica e integrale (cioè non solo per il disboscamento iniziale) in tali aree si svolse solo in epoca medievale.

3) Nel *neolitico* infine si entra nel pieno dell'agricoltura. Dalla prima operazione agraria cosciente che abbiamo visto essere l'incendio intenzionale deriva quella dell'erpicare e poi dell'arare. Ecco quindi che, completando le indicazioni già riportate del Garbini e del Durante, abbiamo (sempre lessicalmente connessi con fuoco/bruciare) il sumerico *uru*, il dravidico *ura*, *ur-*, l'ebraico *araš*, l'accadico *erēšu*, il berbero *arar*, il latino *arō* (*arātrum*, *rāstrum*), *urvō*, il greco *arōdō*, *charassō*, *harpago*, l'ittita *haraszi*, il tocarico *āre*, il sanscrito *hala-* (Devoto 1962), l'armeno *araur*, il gotico *arjan*, l'alto tedesco *erran*. Sempre nel neolitico, piante ignicole come il pero, il pruno, l'olivo acquisiscono una più accentuata forma di utilizzazione intenzionale, analogamente a quanto era avvenuto per i cereali già nel mesolitico. E' però da notarsi che, in questo caso, pur conservandosi la denominazione, diversamente da quanto avvenuto per il frumento, non si utilizzò la tecnica d'incendio per la coltivazione. Tale tecnica venne invece conservata ed anzi accentuata nei riguardi dell'allevamento, come si nota ancor oggi. I cacciatori mesolitici (e probabilmente anche quelli del paleolitico superiore non si limitavano alle occasioni offerte dagli incendi spontanei) incendiavano la boscaglia per scovare in un primo momento, e adescare successivamente con lo sviluppo dei germogli e delle nuove erbe, la selvaggina così indirettamente pirofila. Quelli del neolitico e delle epoche successive incendiavano e incendiano tuttora, per estendere i pascoli (v. ad es. per la preistoria ligure Maggi e Nisbet 1991). Una innovazione produttiva specificamente neolitica, documentata linguisticamente, è quella della caseificazione. Mentre in Asia anteriore gli animali erbivori proto-domestici e quindi adescati e cacciati prima, poi allevati con ignitecniche, furono gli ovicaprini, in Europa, a seconda delle latitudini e delle epoche, furono il cervo (il camoscio), la renna e l'alce. Ciò è evidenziato anche osteologicamente (Jarman 1971) ed è interessante che la paleontologia linguistica fornisca al riguardo dei documenti significativi riportati dal D.E.I., come italiano antico *brenza*, italiano moderno *sbrinzo*, dialetto lombardo *sbrinze*, rumeno *brînza*, tedesco *Primsenkäse*, diffusi nell'area carpatico-alpino-dalmatica e riferentisi ora al formaggio di pecora, ma in origine evidentemente a quello di cerva, come chiaramente documentano i termini sopra riportati e in particolare il messapico *brëndos* 'cervo', ma con corrispondenze sino all'area baltica. Premesso che il riferimento a Brienz in Svizzera come patria di origine di tale tipo di formaggio può difficilmente spiegare la sua citazione a Ragusa in Dalmazia già nel 1357 secondo il D.E.I. (voce *brenza*) e nel 1370, secondo la documentazione di Pisani (1976), la quale fa riferimento ad un *caseus valachicus*, sono egualmente difficilmente accettabili le altre etimologie illustrate da Pisani e da lui giustamente criticate.

Incisioni rupestri di Valcamonica e, più chiaramente, quelle iberiche (De la Peña Santos, Vazquez Varela 1979: 50) documentano il protoallevamento del cervo (Forni 1989). Ad un originario formaggio di camoscia rimanda (D.E.I., voce *brenza*) invece il termine *scamorza* (*mozza*, *mozzarella*), ora prodotto con latte di bufala.-

Nella ricerca delle origini primato della semantica storica o della linguistica formale? La necessaria interdisciplinarietà

Una concezione rigorosa e quindi restrittiva della paleontologia linguistica, che definisce (Pisani 1978: 80-84) quello che noi chiamiamo *indeuropeo* come “una serie di fatti lessicali, grammaticali, strutturali partiti da vari punti, i quali si sono diffusi più o meno ampiamente nell’Eurasia”, come fa rilevare il Devoto (1962: 16, 61) “minimizza se non annulla le frontiere linguistiche verso gli altri gruppi linguistici, l’ugro-finnico, il camito-semitico e altri ancora.” Ciò però (tenendo conto anche della notevole discronia che, come abbiamo notato in precedenza, il Pisani - 1947: 168, 1978: 63, 78-79, 86-88 - rileva nell’emergere e diffondersi di tali fatti - e con lui concordano il Devoto, 1962: 169, e soprattutto il Durante, 1977) da un lato scopre nell’indeuropeo diversi livelli cronologici e filoni culturali, dall’altro apre orizzonti verso gruppi linguistici più ampi, dal nostratico all’eurasiale, dall’altro ancora rende evidente la necessità di un più rilevante apporto come solido sostegno della semantica. Per chiarire quest’ultimo concetto si rende utile, seppure con tutte le limitazioni degli esempi figurati, un paragone. Se noi in primavera discendiamo dalla vetta ancora totalmente coperta di neve di un alto monte, man mano che caliamo verso il basso notiamo come la superficie nevosa si riduca a spiazzi sempre più rari e limitati nei versanti all’ombra, a strisce fangose nel profondo delle vallette, vallecole e anfratti, sino a scomparire del tutto. Se noi desiderassimo dipingere ora su una tela il monte com’era d’inverno, quando si presentava totalmente innevato anche ai livelli inferiori, dobbiamo tener conto di tutti i contorni e dettagli (vallette, vallecole, creste e dorsali che le suddividono) della sua ossatura. Ora il manto integro della vetta rappresenta il complesso di lingue contemporanee. Man mano che si scende in profondità verso il basso, permangono solo i documenti letterari del passato, i fossili linguistici (e i calchi) del sostrato, cioè i residui di neve negli anfratti e sul fondo degli avvallamenti. Se desideriamo “ricostruire” le lingue del passato, dobbiamo non soltanto collegare tra loro i fondi nevosi delle vallecole, cioè calchi e fossili linguistici, con le isoglosse, ma, tenendo conto del loro andamento, dobbiamo aver presente il solido fondo pietroso sotteso ovunque alla coltre nevosa: sia nelle vallecole come sulla cima. Esso emerge nudo dove la coltre nevosa si è dissolta. Questo fondo roccioso è il significato, la semantica. Essa corrisponde, e alla fine s’identifica ove la neve è del tutto sparita, coi *realia* che oggi, grazie ai giganteschi processi dell’archeologia in tutte le sue branche (dall’archeobotanica all’archeozoologia ecc.) ed agli strumenti raffinati di cui dispone (radiocarbonio ecc.) come pure, per le epoche antichissime, della paleontologia umana (e, sotto altri versanti, della psicologia comparata e dello sviluppo del linguaggio infantile) sono in complesso solidi e sicuri anche per il più lontano passato.

Ecco quindi che noi, per ricostruire la coltre nevosa integra del passato, ci dobbiamo avvalere, per le valli più basse e profonde, anche degli spiazzi e frammenti di neve più corrotti dal fango, dei ghiaccioli più informi, in quanto solida guida a tale ricostruzione è appunto la semantica, in continuità con la storia paleobotanica, paleozoologica, paleogenetica e in definitiva paleoecologica e paleoagraria, nonché, per l’epoca dei primordi dell’*Homo loquens*, con la paleontologia umana e con tutte le altre scienze prima menzionate. Ecco allora che, per le epoche antichissime, la semantica, che, in questo ambito e sotto questo profilo, ha carattere storico, svolge un ruolo primario ed essenziale, convalidando affinità linguistiche rese scialbe, insicure, fragili, semidissolte, erose dal trascorrere dei millenni.

Né questa valorizzazione della semantica rappresenta del tutto una novità: i glottologi più rigorosi non si sono mai accontentati di una corrispondenza formale, quando mancava una concordanza semantica. Vedi ad es. il caso sopra citato dell’etimologia del termine *sbrinzo*, ove Pisani (1976) non accoglie la derivazione del termine che designa il formaggio rumeno *brînza* e di quello che indica il corrispondente albanese *brençe* da *brenza*, ‘abomaso’, unicamente perché “non è ben chiaro” - egli scrive - “il passaggio semantico da abomaso a cacio”.

Ripercorrendo il cammino seguito, si nota quanto sia indispensabile l’interdisciplinarietà. Il concetto di indeuropeo è sì di natura prettamente linguistica, ma una sua analisi rigorosa quale

quella fatta dal Pisani e, sotto altri aspetti, dal Campanile, e il confronto dei risultati di altre discipline, pongono in evidenza quanto esso sia articolato e come l'apporto della paleontologia linguistica alla conoscenza dell'uomo e dei fatti umani del passato (ché tale è l'obiettivo della linguistica storica, come si ogni altra scienza storica) debba essere integrato e, soprattutto per i periodi più lontani, quelli delle sue radici più profonde, sorretto da quello di altre discipline. Ciò rappresenta anche un vantaggio per la stessa linguistica storica che vede profilarsi come sostanzialmente sicuri dati altrimenti di per sé talora molto incerti. E dicendo linguistica storica intendiamo riferirci a tutti i settori della glottologia, in quanto non si può avere una conoscenza sufficiente di un qualsiasi fatto linguistico prescindendo dalla sua dimensione storica. Si veda quanto scrive egregiamente riguardo alla dialettologia Mario Alinei (1991)

La disciplina che più è legata indissolubilmente alla linguistica sin quasi a coincidere è, come si è già notato, la semantica: infatti, come scrive il Devoto (1962:16), i limiti della comprensione del significato delle isoglosse sono anche le frontiere del gruppo linguistico cui esse si riferiscono.

Ma la semantica, cioè la scienza dei significati, è a sua volta strettamente legata a ciò che può essere significato. Questo è molto soggettivo riguardo a fatti psicologico-sociali. Si avvicina invece all'oggettività a proposito dei rapporti con l'ambiente.

Ecco quindi che, sotto questo profilo, la semantica - come accennava anche il Pisani (1947: 164) - costituisce la cerniera tra la lingua e la realtà che essa vuol significare.

Nel nostro ambito, le scienze del reale ambientale: paleobotanica, paleozoologia, paleoecologia ci hanno fornito un quadro abbastanza oggettivo dell'evoluzione della presenza del fuoco, appunto nell'ambiente, e della sua incidenza su questo, della sua più o meno stretta relazione con alcune piante ed animali e, direttamente o indirettamente, con l'uomo. Alle origini solo osservazione del fuoco spontaneo e dei suoi effetti, poi raccolta e conservazione di esso, infine sua produzione artificiale. Di questa ossatura reale del passato si è cercato tramite la semantica, come appunto scrive il Pisani (*ibidem*) il riflesso linguistico, sia pure frammentario, diluito, "sporco", quasi inintelligibile, giunto sino a noi. Un po' sul modello della glottologia tradizionale, si è cercato di effettuare il confronto mediante la raccolta (almeno esemplificativa) di vari elementi lessicali tratti dal numero più ampio possibile (nell'ambito eurasiatico) di gruppi linguistici.

Questo tipo d'indagine ci ha per messo poi di risalire dal quadro dei rapporti uomo-ambiente proprio del paleolitico a quello del mesolitico e poi del neolitico. Vale a dire si è potuto rilevare il progressivo intensificarsi delle relazioni con determinate piante e animali sino alla loro domesticazione coltivazione o allevamento, e più avanti ancora sino all'ideazione di particolari strumenti per la coltivazione, dei quali è principe l'aratro.

In genere la paleontologia linguistica ci fa intravedere il riflesso del reale già direttamente documentato archeologicamente, ma in qualche caso permette di reperire il riflesso di pratiche quali ad esempio, attraverso l'etimologia di sbrinzio, la mungitura e la produzione di formaggi di cerva e camoscia, che l'archeologia evidenzia solo implicitamente o indirettamente. In questo caso, la frequenza di rappresentazioni preistoriche di cervi e cerva cavalcate - nelle incisioni rupestri camune ecc. - ci fa intravedere un quadro di strette relazioni tra uomo e questa specie animale, che rende verosimile la possibilità di suddetto tipo di attività casearia.

Come si è notato, il grosso di queste indagini è centrato sul binomio fulmine-fuoco. Diverse specie di piante e animali derivano il loro nome da questo e dall'uso diretto o indiretto (anche con l'ideazione di strumenti) che di questo ha fatto l'uomo.

La paleontologia ha evidenziato che questa intensiva presenza e utilizzazione del fuoco è avvenuta nell'area della Mezzaluna Fertile, da cui poi la terminologia derivata dai termini significanti appunto fuoco o incendio. Bisogna quindi evitare di cadere nel cosiddetto *panignismo*, considerando che tale derivazione evolutiva si sia realizzata in tutto l'ambito eurasiatico (Forni 1990: 95-140).

Conclusioni: verso un'indeuropeicità articolata. I due orizzonti della linguistica storica, un itinerario che ci porta sino alle radici dell'Homo loquens

Renfrew (1989) sotto il profilo archeologico e, prima di lui, sotto quello linguistico il Durante (1977) e, in forma molto più sfumata, come si è visto, l'Uesson (1970), il Pisani (1947: 167-168; 1978: 63, 78-79, 86-88), il Devoto (1962: 169) intravedono, nella formazione ed evoluzione del gruppo linguistico indeuropeo vari livelli e filoni culturali. Se si parte da un'economia di caccia-raccolta (questo è il pensiero soprattutto dell'Uesson 1970: 65, ove afferma "... it would seem to be a logical conclusion that it was the southern fishing and hunting peoples of Europe and western Asia who constituted the basis of the indo-european linguistic community"). Per Durante (1977) queste genti nell'ambito della Mezzaluna Fertile, passando, con la rivoluzione neolitica, all'agricoltura, conservano e sviluppano il loro linguaggio indeuropeo che diffondono con l'agricoltura in gran parte dell'Europa e nell'Asia sud-occidentale. A questa originaria matrice agricola subentra via via l'influsso di altre culture e quindi anche di quella nomade-pastorale patriarcale (cui peraltro il Durante non assegna molta rilevanza) che, con la sua dinamicità e vigoria, lascia le sue tracce nelle fasi successive dell'indeuropeicità.

Per i glottologi tradizionali invece è questo il punto di partenza dell'indeuropeismo che la Gimbutas fa coincidere, sotto il profilo archeologico, con la cultura dei Kurgan. Devoto, e soprattutto Pisani, sono molto più possibilisti e sfumati.

Le vedute di Renfrew, come si è visto, coincidono, arricchite con molti dettagli, dato il suo punto di partenza archeologico, con quelle di Durante. Egli (p. 229) però considera incisiva l'influenza della cultura nomade pastorale dei Kurgan (che avevano acquisito il linguaggio di tipo indeuropeo dagli "agricoltori di Cucuteni e Tripolje che con la loro economia agricola mista furono all'inizio della transizione verso la pastorizia nomade ai margini delle steppe". A questo livello concordano le vedute del Pisani (1978: 62-63) che assegna a questa gente nomade patriarcale quelli che lui chiama "dialetti protosanscriti", i cui portatori, con la convergenza di altri apporti culturali, confluirono poi nella formazione della società "proto-brahmanica".

Renfrew ritiene però geograficamente molto limitato, secondo la documentazione archeologica, l'influsso della cultura dei Kurgan in occidente. E' ovvio però che ciò non vieta che si siano diffuse in Europa le loro concezioni patriarcali guerriere e, in corrispondenza, anche elementi linguistici di tipo proto-sanscrito (Pisani 1978: 62).

E' interessante notare come queste vedute del Pisani siano ora avvalorate da quelle di biogenetica storica di L. e F. Cavalli-Sforza (1993: 228).

Tirando le somme, si nota come le documentazioni archeologiche del Renfrew comprendenti l'intero areale indeuropeo, conformi e quindi rassodate da quelle di biogenetica storica dei L. e F. Cavalli-Sforza (1993), costituiscono l'ossatura corrispondente alle basi semantico-storiche di quella che potremmo chiamare la paleontologia linguistica indeuropea e le sue antichissime radici. Sopra tali solide strutture glottogoniche, psicolinguistiche, semantiche e archeologiche si appoggia la documentazione in chiave etimotesica, coerentemente all'impostazione di Alinei (1980, 1991) della derivazione (mediante successiva lessicalizzazione) dalle espressioni istintive (prelinguistiche) e poi dai termini paleolitici del fulmine e del fuoco di quelli linguisticamente, almeno sotto il profilo fonetico (M. Zvelebil e F.K. Zvelebil, lettera del 18 marzo 1983) ad essi affini di piante ed animali in stretta relazione con il fuoco e poi dall'uomo coltivate e allevati. Infine la documentazione della derivazione di tipo analogico dei termini indicanti strumenti e tecniche protocoltivatorie e agrarie che dalla Mezzaluna Fertile si sono diffusi in Europa, nell'Asia sud-occidentale e nell'Africa settentrionale.

Che significa tutto ciò? *Occorre tener presente che da un lato, sotto il profilo glottologico, si riscontrano diversi livelli di parentela o meglio di affinità linguistica* (nel senso ad essa attribuita dall'Uesson 1970) che, mentre sono molto accentuate tra le lingue romanze attuali, si riducono dilatando l'areale di pertinenza e quindi innanzitutto nell'ambito di quelle indeuropee, molto di più in quello eurasiatico e nostratico, fino a limitarsi ad alcune voci onomatopoeiche di sostanziale comprensione universale (Fano 1973: 57), anche se di discutibile affinità formale, se si risale all'emergere dell'*Homo loquens*. *Dall'altro lato, sotto il profilo semantico, cioè nell'ambito*

etimotesico, noi possiamo cogliere i riflessi linguistici di un processo culturale, quello delle relazioni uomo-ambiente, coincidente con la storia dell'uomo e di cui l'evento centrale (come la nascita di Cristo nella storia religiosa della salvezza) è dato dal passaggio dall'antagonismo con l'ambiente, proprio dell'economia di caccia-raccolta, al sinergismo con esso, cioè all'agricoltura. Ad esso, nei suoi sviluppi più recenti (Renfrew 1994) la teoria Durante-Renfrew assegna come riflesso linguistico l'emergere dell'indeuropeo (e parallelamente del camito-semitico e dell'elamo-dravidico), come pure, in altre regioni, del sino-tibetano, dell'austro-nesiano e del niger-kordofaniano. Le ultime indagini (Ruhlen 1991, Nicholson 1992) hanno aperto prospettive per cui è possibile riscontrare tra le macrofamiglie, costituite dal raggruppamento delle famiglie prima indicate, affinità ancora più ampie. Si potrebbe così dimostrare, secondo quanto riferisce Renfrew (1994) (in convergenza con quanto abbiamo illustrato nei precedenti paragrafi) che alcune forme lessicali moderne derivano dall'unica ancestrale protolingua parlata dai nostri lontani antenati di 100.000 anni fa, nell'epicentro originario africano.

Ecco che in tal modo al glottologo storico si presentano due orizzonti di ricerca: quello sui livelli di affinità linguistica e quello storico-culturale: questo è trasversale, cioè verticale, ortogonale a tali livelli.

Mentre l'affinità linguistica è concetto puramente glottologico che non coincide con evidenze culturali, ma al più compatibile nel senso di Campanile (1990) con alcune di esse, per cui in tale tipo di ricerca il linguista procede in modo autonomo, compiendo al più dei confronti pluridisciplinari, nell'orizzonte storico-culturale il glottologo ricerca le corrispondenze linguistiche relative ad un filone culturale evolutivo (nel nostro caso le relazioni uomo-ambiente). In questo ambito l'operazione si svolge non solo a livello pluridisciplinare, ma interdisciplinare e transdisciplinare, cioè la lingua, in questo orizzonte, è un componente tra gli altri della cultura. In altri termini, in questo ambito la ricerca glottologica, adottando i dati paleoecologici e culturali quali fondamento di una semantica virtuale (in chiave etimotesica), si svolge tenendo costantemente conto dei due poli talora interagenti: quello linguistico e quello degli altri componenti della cultura.

BIBLIOGRAFIA

NOTA: Le pubblicazioni di V. Pisani riedite (con aggiornamenti e modifiche) nelle varie raccolte dei suoi scritti sono citate secondo questi ultimi.

Alessio, G. [1969], Corso di glottologia, Napoli, Liguori

Alinei, M. [1982], Etymography and etymothesis as subfields of etymology, in "Folia Linguistica - Acta Soc. Linguisticae Europaeae", XVI, 1-4, pp. 41-56

- [1991], L'approccio semantico e storico-culturale.: verso un nuovo orizzonte cronologico per la formazione dei dialetti, in "Riv. Ital. Dialettologia", XV, pp. 43-65

- [1994], Trentacinque definizioni di etimologia, ovvero: il concetto di etimologia rivisitato, in "Quaderni di semantica", XV, 2, pp. 199-221

Ammermann A.J. - Cavalli-Sforza L.I. [1971], Measuring the rate of early farming in Europe, in "Man", 6, n.4, pp. 674-688, London

Ammermann A.J. - Cavalli-Sforza L.I. [1984], The neolithic transition and the genetics of populations in Europe, Princeton, Princeton University Press

Campanile, E. [1988], Renfrew, Colin: Archaeology and Language, London, J. Cape, 1987 - Recensione, in "Kratylos"

- [1990], La ricostruzione della cultura indoeuropea, Pisa, Giardini

- Cavalli Sforza, L. e F. [1993], *Chi siamo. La storia della diversità umana*, Milano, Arnoldo Mondadori
- Cortelazzo, M. - Zolli, P. [1984], *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli
- Crystal, D. [1993], *Enciclopedia Cambridge delle scienze del linguaggio*, Bologna, Zanichelli
- de la Peña Santos, A. - Vazquez Varela, J.M. [1979], *Los petroglifos gallegos*, La Coruña, Do Castro Sada
- DEI = *Dizionario Etimologico Italiano* [1968] di C. Battisti et alii, Firenze, Bemporad-Marzocco
- Devoto, G. [1962], *Origini indeuropee*, Firenze, Sansoni
- [1962], 2. *Il lessico indeuropeo, Tabelle estratte da Origini indeuropee*, Firenze, Sansoni
- Dressler, W. [1965], *Methodische Vorfragen bei der Bestimmung des 'Urheimat'*, in "Die Sprache", 11
- Dumézil, G. [1958], *L'idéologie tripartite des Indo-Européens*, Bruxelles, Berchem Latomous
- [1968], *Mythe et Epopée. I. L'idéologie des trois fonctions dans les épopées indo-européens*, Paris, Gallimard
- Durante, M. [1977], *Aspetti e problemi della paleontologia europea*, in "Paleontologia Linguistica" (Atti VI Conv. Intern. dei Linguisti), pp. 39-65, Brescia, Paideia
- Ebert, M. [1924-32], *Reallexicon der Vorgeschichte*, Berlin
- Fano, G. [1973], *Origini e natura del linguaggio*, Torino, Einaudi
- Forni, G. [1979], *Urere, arere, arare e le ascendenze indomediterranee della connessione storico-genetica bruciare arare; Gli stadi evolutivi dell'ignicoltura: brasare, mottare, fornolare, debbiare; Paleontologia linguistica semito-camitica ed indeuropea. Substrato indo-mediterraneo nella documentazione del trapasso caccia-raccolta coltivazione-allevamento*, in "AMIA" n. 5, inserto "Riv. Storia Agricoltura" 19, pp. 171-182
- [1981], *Negli antichissimi termini collettivi dei cereali eurasiatici il segreto della loro origine*, in "Atti Convegno sulla difesa dei cereali", CNR, Ancona 1981, pp. 39-45
- [1983], *From pyrophytic to domesticated plants. The paleontological linguistic evidence for a unitary theory on the origin of plant and animal domestication*, in W. van Zeist, W.A. Casparie, *Plants and ancient man*, Rotterdam, Balkema
- [1984], *Problemi di ergologia agraria virgiliana*, in AA. VV., *Misurare la terra. Il caso mantovano*, Modena, Panini
- [1989], *Protobreeding of deer*, in "Archaeozoologia", pp. 179-190
- [1990], *Gli albori dell'agricoltura*, Roma, REDA
- [1991], *L'origine dell'allevamento bovino, dell'aratura e del carro a stanghe in Africa nord-orientale: ricerche per l'interpretazione dell'arte rupestre sahariana*, in G. Calegari ed., *L'arte e l'ambiente del Sahara preistorico: dati e interpretazioni*, Atti Convegno Ott. 1990, Milano, pp. 217-235
- [1992], *Problemi di convergenze linguistico-archeologiche nelle indagini sulle origini dell'agricoltura euro-mediterranea: metodologie e applicazioni*, in "Quaderni di semantica", XIII, n. 1, pp. 3-58
- [1993], *Les six révolutions technologiques qui ont caractérisé l'évolution de l'Agriculture traditionnelle euro-méditerranéenne*, in "Atti I Jornadas Intern. sobre Tecnologia Agraria Tradicional", Madrid, Museo Nac. Pueblo Español, pp. 257-266
- Garbini, G. [1977], *Paleontologia semitica: il patrimonio lessicale semitico comune alla luce dell'affinità linguistica camito-semitica*, in "Paleontologia Linguistica" (Atti VI Conv. Intern. dei Linguisti), pp. 158-172, Brescia, Paideia
- Gimbutas, M. [1980], *Prefazione a Journal of indo-european Studies*, in "JIES", n.8
- Greenberg, J.H. [1975], *Research on Language Universals*, in "Annual Rev. Anthropology", 4, Palo Alto Cal., pp. 75-94
- Harlan, J. R. [1992], *Crops and Man*, Madison, Wisc., Am. Soc. Agronomy
- Heilmann, L. [1973], *Presentazione al volume di G. Fano: Origini e natura del linguaggio*

- Hill, J.H. [1979], Apes and Language, in "Annual Rev. Anthropology", 7, Palo Alto Cal., pp. 89-112
- Jarman, M.R. [1971], Culture and economy in the north Italian Neolithic, in "World Archaeology", II
- Jespersen, O. [1922], Language, its nature, development and origin, London, Allen & Unwin
- [1925], Die Sprache (trad. tedesca), Heidelberg
- Kaiser, M. - Shevoroshkin, [1988], Nostratic, in "Annual Review of Anthropology", 17, pp. 309-329
- Koppers, W. [1941], Urturkertum und Urindogermanentum im Lichte der v"lkerkundlichen Universalgeschichte, in "Belleten", Istanbul, 5, pp. 482-525
- Kuhn, A. [1845], Zur „ltesten Geschichte der indogermanischen V"lker, in "Oester.-Programm d. berliner Realgymnasium", Berlin
- Kuhnholz-Lordat, G. [1939], La terre incendiée. Essai d'agronomie comparée, NCEmes, Edit. Maison Cairé
- Illic-Svityc, V.M. [1971], Opyt sravnenija nostraticheskikh jazykov, Moskva, Iz. Nauka
- Leibniz v., G.W. [1765], Nouveau essais sur l'entendement humain
- Maggi, D. [1983], I buoi rossi d'Indra e l'indovinello di mago Salomone, in E. Campanile (ed.), Problemi di sostrato nelle lingue indeuropee, Pisa, Giardini
- Maggi, D. - Crevatin, F. [1983], Ricostruzione linguistica e ricostruzione culturale, Trieste, Università di Trieste
- Maggi, R. - Nisbet, R. [1991], Prehistoric pastoralism in Liguria, in "Rivista di Studi Liguri", LVI, n. 1-4, pp. 265-296
- Malson, L. - Itard, J. [1971], I ragazzi selvaggi, Milano
- Mastrelli, C.A. [1976]. Etrusco-piceno frontac e greco keraundòs, in "Studi Etruschi", XLIV
- Nichols, J. [1992]. Linguistic diversity in space and time, Chicago, University of Chicago Press
- Onions, C.T. [1966], The Oxford Dictionary of English Etymology, Oxford, Clarendon Press
- Orel, V. - Stolbova, O. [1995], Hamito-Semitic Etymological Dictionary, Leiden, Brill
- Pictet, A. [1859], Les origines indo-européennes ou les Arias primitifs, essai de paléontologie linguistique, Paris
- Pisani, V. [1927], Alcune parole indeuropee per 'fuoco' e affini, in "Rend. Accad. Naz. Lincei", Serie VI, III, pp. 411-423
- [1929], Miscellanea etimologica 19-34, in "Rend. Accad. Naz. Lincei", Serie VI, V, pp. 3-18
 - [1939], Geolinguistica e indeuropeo, in "Mem. Accad. Naz. Lincei", Serie VI, IX, pp. 113-377
 - [1947], Linguistica generale e indeuropea, Milano, Libr. Ed. Scient. Universitaria
 - [1959], Saggi di linguistica storica, Torino, Rosenberg & Sellier
 - [1969], Lingue e culture, Brescia, Paideia
 - [1974], Indogermanisch und Europa, MÜNchen
 - [1976], Italiano sbrinzo, tedesco sbrinz, rumeno brinza, in "Paideia Linguistica", 29, pp. 261-262
 - [1978], Mantissa, Brescia, Paideia
 - [1982], Studi di linguistica e filologia. I. Spicilegium postremum, Galatina, Congedo
- Renfrew, C. [1987], Archaeology and Language. The puzzle of indo-european origins, London, J. Cape Ltd.
- [1988], Archeologia e linguaggio, Bari, Laterza
 - [1989], Le origini delle lingue indeuropee, in "Le Scienze - Scientific American", n. 256, pp. 98-106
 - [1994], La diversità linguistica nel mondo, in "Le Scienze - Scientific American", n. 307, pp. 48-54
- Révész, G. [1950], Origine et préhistoire du langage, Paris, Payot
- Ruhlen, M. [1991], A guide to the world's languages, vol. 1: Classification, with postscript, Stanford University Press

- Scardigli, P.G. [1960], Elementi non indeuropei nel Germanico, Firenze, Olschki
- Schlerath, B. [1970], Los indoeuropeos: sociología y religión, Sobretiro de "Estudios Orientales", V, n.3, pp- 207-230
- [1987], Können wir die indogermanische Sozialstruktur rekonstruieren? Methodologische Erwägungen, in "Studien zum indogermanischen Wortschatz", Innsbruck, W. Meid ed.
- Semeraro, G. [1984], Le origini della cultura europea, Firenze, Olschki
- Shafer, R. [1965], The eurasiatic Linguistic Superfamily, in "Anthropos", 60, pp. 445-468
- Sherratt, A. [1981], Plough and pastoralism: aspects of the secondary products revolution, in Hooder I., Isaac G., Hammond N. eds., Patterns of the past, Cambridge Univ. Press, Cambridge
- Silvestri, D. [1974], La nozione di indomediterraneo in linguistica storica, Napoli, Macchiaroli
- Silvestri, D. [1981], La posizione linguistica dell'indeuropeo: genealogie, tipologie, contatti, in E. Campanile (ed.), Nuovi materiali per la ricerca indeuropeistica, Pisa, Giardini
- Uesson, A.M. [1970], On linguistic affinity. The Indo-Uralic Problem, Malmö, Eesti Post
- VV. AA., 1979. Dizionario di Linguistica, Zanichelli, Bologna
- Witkowski, S.R. - Brown, C.H. [1978], Lexical Universals, in "Annual Rev. Anthropology", 7, Palo Alto Cal., pp. 427-451

*) Tranne quando diversamente indicato, la documentazione bibliografica dei termini è riportata in Forni 1992

*) Data l'importanza dell'argomento, riportiamo direttamente quanto scrive: "There are also species adapted to disturbances caused by fires and blow-downs. Fires have always been a part of the natural environment of grasslands, woodlands, and dry forests and were so millions of years before man existed. Species have evolved that are resistant to fire and some even require occasional burning to survive. Some associations are so well adapted to periodic burning that man can cause as much disturbance of the habitat by controlling fires as he can be setting them".